

LXXXIX.

TORNATA DEL 9 DICEMBRE 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**

SOMMARIO. — *Congedi* — *Approvazione della nomina del Senatore Arrigossi* — *Presentazione di cinque progetti di legge*: 1. *Stato di prima previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'anno 1882*; 2. *Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Marina per l'anno 1882*; 3. *Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1882*; 4. *Proroga del termine per la presentazione del rapporto sull'inchiesta della marina mercantile* — 5. *Applicazione della legge 26 marzo 1865 ai militari della Regia Marina, giubilati anteriormente a quella legge, che presero parte alle campagne di guerra per l'indipendenza d'Italia e alla guerra di Crimea.* — *Discussione del progetto di legge per la riforma della legge elettorale politica* — *Parole dei Senatori Brioschi, Lampertico Relatore, e Alfieri sulla questione pregiudiziale* — *Discorsi dei Senatori Zini e Tirelli.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 25.

È presente il Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio; più tardi intervengono il Ministro di Grazia e Giustizia e il Ministro della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, TABARRINI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

Chiedono un congedo il Senatore Di Brocchetti di cinque giorni e il Senatore Reali per un mese, per motivi di salute, che vien loro dal Senato accordato.

PRÉSIDENTE. Invito la Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori di leggere la sua Relazione. Ha la parola il signor Senatore Errante.

Senatore **ERRANTE.** Signori Senatori. Con reale decreto del 12 giugno corrente anno venne nominato Senatore del Regno il commendatore Bartolomeo Campana di Serano siccome compreso nella categoria 21^a, art. 33 dello Statuto.

Il comm. Campana ha giustificato con titoli presentati alla Commissione di aver pagato da oltre tre anni dall'epoca della sua nomina a Senatore più di tre mila lire annue d'imposta erariale, giusta il prescritto dalla categoria anzidetta cui fu ascritto, e di avere superato l'età di 40 anni pure voluta dallo Statuto, essendo egli nato nel 1807.

Per tali ragioni la Giunta vi propone di convalidare la nomina a Senatore del comm. Bartolomeo Campana di Serano.

PRÉSIDENTE. Come ha sentito il Senato, la Commissione propone che sia convalidata la nomina del signor comm. Bartolomeo Campana di Serano.

Se nessuno chiede la parola, pongo ai voti questa proposta.

Chi intende approvarla, voglia sorgere.
(Approvato).

Presentazione di 5 progetti di legge.

PRÉSIDENTE. Mi fu detto che il Ministero intendeva di presentare qualche progetto di legge. Do la parola al signor Presidente del Consiglio.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio*. Per incarico del mio collega il Ministro delle Finanze, ho l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge, tutti stati approvati recentemente dall'altro ramo del Parlamento:

Stato di prima previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'anno 1882;

Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Marina per l'anno 1882;

Stato di prima previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'anno 1882.

Ed a nome del mio collega il Ministro della Marina, ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge concertato col suo collega il Ministro di Agricoltura e Commercio per una proroga del termine per la presentazione del rapporto sull'inchiesta della marina mercantile.

Per questi quattro progetti di legge dimando l'urgenza e prego il Senato che voglia, come di consueto, incaricare dell'esame dei medesimi la Commissione di Finanza.

Ho pure l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per l'applicazione della legge 26 marzo 1865, ai militari della Regia marina, giubilati anteriormente a quella legge, che presero parte alle campagne di guerra per l'indipendenza d'Italia e alla guerra di Crimea.

PRESIDENTE. Do atto al signor Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, della presentazione di questi cinque progetti di legge.

Quanto ai quattro primi, il signor Ministro ha dimandato che siano dichiarati d'urgenza. Se non vi ha opposizione sono dichiarati d'urgenza. Saranno tutti stampati e distribuiti.

Discussione del progetto di legge N. 119.

PRESIDENTE. Ora all'ordine del giorno abbiamo la discussione del progetto di legge per la riforma della legge elettorale politica.

Si dà lettura del progetto.

Senatore SERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SERRA. Questo progetto di legge è stato distribuito otto o dieci giorni fa. L'importanza della legge medesima credo che sia a cognizione di ciascuno, come pure la Relazione e le disposizioni che ne fanno parte integrante. Mi parrebbe quindi inutile il leggere adesso l'intero progetto di legge la lettura del quale potrà farsi a misura che verranno

in discussione gli articoli stessi della legge, senza obbligare ora il signor Segretario a perdere il tempo, direi quasi, inutilmente.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Serra propone che piaccia al Senato di deliberare che si prenda per ora dalla lettura dell'intero progetto di legge, gli articoli del quale saranno letti di mano in mano che verranno in discussione.

Se il Senato non fa obiezioni, questa proposta s'intende approvata.

(Approvato).

È aperta la discussione generale.

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola per una questione pregiudiziale.

PRESIDENTE. Prima debbo avvertire il Senato che sono iscritti per parlare nella discussione generale i signori Senatori dei quali leggo i nomi:

Zini, Tirelli, Pantaleoni, Jacini, Vitelleschi, Allievi, a quanto pare, in favore; Finali, Grifini, Alfieri, e questi contro la pregiudiziale; Borgatti, Cannizzaro, per una dichiarazione, ed Alvisi.

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ALFIERI. Credo bene di avvertire, che io sono iscritto, se non isbaglio, il nono nella discussione generale, e che mi riservo di mantenere la mia iscrizione sulla questione pregiudiziale, quando avrò udito in che modo la pone l'onorevole collega che l'ha sollevata.

PRESIDENTE. Io ho appunto dichiarato che il signor Senatore Alfieri è iscritto contro la pregiudiziale, al numero nove.

Il Senatore Brioschi ha la parola.

Senatore BRIOSCHI. Signori Senatori! L'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, nel suo dotto lavoro, vi ha già indicato come nascesse nell'Ufficio Centrale una questione sospensiva, e quali furono le ragioni d'indole generale o speciale per le quali quella proposta sospensiva non ottenne la maggioranza nell'Ufficio Centrale.

Io feci parte della minoranza. Credo quindi mio debito di esporre al Senato quali furono le considerazioni per le quali alcuni membri dell'Ufficio Centrale non credettero annuire al voto della maggioranza.

Quella questione sospensiva, amo subito il dirlo, non era sostenuta da alcuna ragione di

diritto. Erano considerazioni di alta convenienza, considerazioni di rispetto per quest'assemblea, e per l'altro ramo del Parlamento, che avevano indotto alcuni Senatori a propugnarla.

Il progetto di legge che vi sta d'innanzi, voi tutti egregi Colleghi il sapete, non è che una parte di un progetto più complesso. È costituito anzi, direi, da alcuni articoli staccati da quel progetto, dei quali un'altra parte rimane presso l'altro ramo del Parlamento ancora in discussione.

Basta enunciare il fatto per dimostrare l'anormalità della situazione, anormalità resa ancora più grave da un altro fatto, che, cioè, quelle due parti della legge hanno un nesso tra loro così intimo, che molti di voi dubitarono, nel dare il proprio voto, se veramente potessero coscienziosamente darlo, non avendo innanzi a sé tutto il progetto.

Io potrei con molta facilità provare che i più autorevoli ed i più convinti sostenitori di questo nesso sono l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole suo collega Guardasigilli: non avrei che a ricorrere alle discussioni fatte nel mese di maggio e di giugno scorsi alla Camera dei Deputati, e troverei infinite citazioni a questo proposito. Ma, siccome il nostro egregio Presidente ha già dato al Senato notizia che molti sono gli onorevoli Colleghi iscritti per parlare sul progetto di legge sottoposto al nostro esame, io mi limiterò soltanto ad esporre, colla massima brevità, come la questione pregiudiziale sia nata.

Non posso però esimermi dal citare un brano di quella discussione, sia perchè si riferisce ad una dichiarazione precisa fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio nell'altro ramo del Parlamento, sia perchè essa risponde, in parte, ad un mio ordine di idee.

Era la seduta dei 22 giugno 1881; trattavasi di ottenere dall'altro ramo del Parlamento la scissione di questo progetto di legge in due parti.

L'onorevole Presidente del Consiglio diceva:

« Io credo che si poteva procedere con lo scrutinio uninominale, per quanto difettoso, quando il suffragio era limitato. Ma, una volta che il suffragio fu esteso enormemente, e che il numero degli elettori è quasi diventato quattro volte maggiore di quello che si aveva

prima, il collegio uninominale difficilmente può essere collegio politico ».

A questa dichiarazione precisa rispetto al nesso fra le due parti della legge, una seconda tenne dietro, relativa alla procedura, non meno importante.

Era il 29 giugno. In quel giorno la Camera dei Deputati votava appunto quegli articoli della legge staccati che stanno davanti a noi.

Si discuteva se quell'altra parte doveva formare un progetto di legge speciale e se il Governo doveva ripresentarlo oppure no.

L'onorevole Presidente del Consiglio, dichiaravasi perfettamente d'accordo colla Commissione, che non era cioè un progetto di legge per sé stante, ma parte di questo progetto, e che anzi non doveva essere ripresentato dal Governo. Le precise parole del Presidente del Consiglio furono queste:

« Dirò solamente che non solo io accetto la proposta presentata dalla Commissione; ma il Ministero ha sempre avuto questa opinione che non occorresse una nuova presentazione di un disegno di legge; che questo s'intendesse già presentato e che la stessa Commissione dovesse fare lo stralcio e presentare alla discussione della Camera gli articoli relativi a questa parte del primitivo disegno di legge ».

La prima parte del disegno di legge fu presentata al Senato il giorno 2 luglio.

Gli Uffici del Senato si radunarono tosto, e la questione sospensiva sorse già in quella occasione, se non in tutti, in vari Uffici.

Quali furono le ragioni che portarono allora quelli che credevano doversi procedere alla discussione della legge?

Erano precisamente queste dichiarazioni del Presidente del Consiglio, le quali facevan credere non possibile che il Senato fosse un giorno chiamato a discutere una legge di tanta gravità, senza avere davanti a sé tutte le proposte del Governo intorno ad essa e potere esaminare la difficile questione sotto tutti gli aspetti.

Io credo che tutti i membri presenti allora negli Uffici del Senato, potrebbero attestare la verità di quanto io asserisco.

Nessuno dubitava in quell'istante che il Senato avrebbe intrapreso una discussione su questa riforma, senza avere innanzi a sé tutto il progetto di legge.

L'Ufficio Centrale, nominato appunto in quei giorni di luglio, si radunò tosto.

Come era naturale, sorse anche nell'Ufficio Centrale la questione sospensiva.

Però fu messa da parte per due ragioni:

La prima, per le stesse considerazioni che la fecero porre in disparte negli Uffici; la seconda per fatto che in quel momento, piuttostochè prendere deliberazioni, l'Ufficio Centrale del Senato decideva di dare incarico al nostro onorevole Relatore, in allora puramente Segretario della Commissione, di raccogliere una serie di elementi di fatto che l'Ufficio Centrale credeva necessari.

Indi esso si radunò verso la fine di settembre.

Un fatto nuovo era avvenuto. La Camera si era chiusa, erano finiti i suoi lavori parlamentari, essa aveva preso le vacanze senza che il progetto di legge - o almeno quella parte che era rimasta alla Camera - fosse stato discusso e quindi portato davanti al Senato.

L'Ufficio Centrale si fece subito carico di questa posizione; è in una lettera scritta dal presidente dell'Ufficio Centrale al signor Presidente del Consiglio si dice: « che quando si fosse riconvocato, lo avrebbe interpellato sull'ordine che al riaprirsi del Parlamento intendesse di dare ai lavori parlamentari ».

Io qui racconto quel che trovo scritto, poichè non fui presente a quella prima seduta. E l'Ufficio Centrale non si peritava, fin d'allora, di esporre all'onor. Ministro la sua persuasione, la quale sembra rispondere all'irrecusabile evidenza delle cose, che cioè la discussione dei due disegni di legge non poteva aver luogo ne due rami del Parlamento contemporaneamente.

L'Ufficio Centrale adunque, allorquando scrisse quella lettera, era completamente d'accordo su questo punto, cioè: che non si dovesse cominciare contemporaneamente la discussione al riguardo nei due rami del Parlamento.

Radunatosi di nuovo l'Ufficio Centrale, nello scorso novembre, per udire la Relazione dell'onor. Senatore Lampertico, la questione sospensiva sorse di nuovo, e sorgerà sempre, perchè essa è la conseguenza logica di una posizione tanto anormale. Si pregò allora l'onorevole Presidente del Consiglio di intervenire all'adunanza dell'Ufficio Centrale. L'onorevole Presidente del Consiglio fece due dichia-

razioni; l'una è questa che, per essere esatto, io leggerò come è scritta nella Relazione:

« L'onor. Presidente del Consiglio dichiarò in nome del Ministero, che fino a che il Senato non avesse discusso la legge sulla riforma elettorale, il Ministero s'impegnava di chiedere, e confidava di ottenere, la dilazione della discussione dello scrutinio di lista ».

Nella Relazione si legge la parola *confidava*; parmi invece che egli facesse uso di parola più rassicurante, ma poco importa.

La Relazione prosegue: « Su di che faceva istanza perchè l'Ufficio Centrale del Senato si rimettesse a quello che il Ministero stimasse utile in tale intendimento ».

Ma una seconda questione si presentava ed era veramente la più grave: il conoscere cioè se il Senato, una volta entrato nella discussione sopra un tema così arduo e complesso, dovesse limitarsi a considerarne una parte, oppure fosse libero di prendere in esame anche la composizione del Collegio elettorale.

Ora, l'Ufficio Centrale (e prego qui i colleghi della loro attenzione) è venuto nella conclusione che dirò più avanti — ed è per questa conclusione (è bene che il Senato lo sappia) che nell'Ufficio Centrale fu respinta la sospensiva. Ecco la conclusione come trovasi esposta nella Relazione dell'Ufficio Centrale:

« Alla maggioranza dell'Ufficio Centrale è sembrato che dopo le assicurazioni del ministro si fosse nei termini previsti dalle anteriori deliberazioni, e per cui si sarebbe dovuto e si dee dare corso alla legge, tanto più quando si consideri che la discussione sull'articolo 45 e quindi sulla composizione del Collegio rimane al Senato pienamente aperta in tutta la sua ampiezza ».

I miei egregi colleghi avranno bene compreso come la questione era quindi posta. Io ed alcuni altri componenti l'Ufficio Centrale non credevamo che fosse possibile quest'ampia libertà che la maggioranza dell'Ufficio Centrale afferma, come risulta dalla lettura fatta; quindi credevamo più opportuna una sospensiva finchè tutto il problema potesse venire davanti a noi. La maggioranza ha vinto — ma notisi bene — solo perchè quelle conclusioni furono accolte dall'Ufficio Centrale; o perchè, in altre parole, l'Ufficio Centrale ritenne che il Senato

sia allo stato delle cose completamente libero di discutere sopra ogni punto della quistione.

Non è mia intenzione di riproporre in Senato la quistione sospensiva; a me ed ai miei colleghi importava soltanto che il Senato conoscesse chiaramente quali erano i nostri intendimenti nel proporla in seno all'Ufficio Centrale, per quali considerazioni essa non fu accolta dalla maggioranza di esso, ed infine, come da quelle considerazioni conseguiva essere nell'opinione dell'Ufficio Centrale completamente libero il Senato di estendere la discussione a ciascuna delle parti di cui componevasi il primitivo disegno di legge. Ed è in questo ordine di idee che mi riservo di riprendere più tardi la parola.

Intanto però, siccome io mi dichiaro qui d'accordo con un'altra maggioranza dell'Ufficio Centrale rispetto a tutte le modificazioni che furono portate alla legge elettorale; e siccome mi piace in questa occasione, forse più che in altre, riescire molto chiaro e non esser frainteso, aggiungo che se ora non faccio alcuna proposta sui titoli primo e secondo del progetto di legge, ne farò per altro alcune sul Titolo terzo.

Senatore LAMPERTICO, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al signor Relatore.

Senatore LAMPERTICO, *Relatore*. Ed io come Relatore dell'Ufficio Centrale, faccio una sola dichiarazione.

Non intratterrò ora il Senato sulla questione d'indole sospensiva o pregiudiziale che l'egregio mio collega ed amico il Senatore Brioschi non ha creduto di porre.

Su questo argomento, che pure avea richiamato l'attenzione dell'Ufficio Centrale, le opinioni dell'Ufficio sono esposte nella Relazione.

Ci accadrà di parlarne in Senato, quando in un qualche momento della discussione la questione sospensiva o pregiudiziale fosse innanzi a esso posta.

Questa dichiarazione mi pare dal mio ufficio di Relatore richiesta, come d'altra parte la sola che a questo punto sia necessaria.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Secondo quel che dissi poc'anzi, io non credo di dover prender la parola sulla questione pregiudiziale, perchè essa non

è stata posta nei termini che avrebbero destato in me il desiderio di discuterla.

PRESIDENTE. Sulla discussione generale, la parola spetta al Senatore Zini.

Senatore ZINI. Signori Senatori, assorgendo per ragionare del progetto di legge che ci sta dinanzi, non mi nascondo la difficoltà dell'impresa, l'ampiezza cioè degli argomenti, e la quantità delle questioni gravissime che vi si nascondono.

Se non l'avvertissi da me, me ne avrebbe avvertito il lungo lavoro preparatorio al quale attese il Governo allo scopo di presentare questo disegno di legge; me ne avvertirebbe quel vasto, dotto e veramente grande lavoro presentato, nella prima relazione alla Camera, dall'onorevole Guardasigilli, quando egli era semplicemente deputato e relatore di quella Commissione; me ne avvertirebbe la dotta e splendida relazione del nostro Ufficio Centrale, il quale, condensando la voluminosa materia, ha sottoposto al Senato i criterî e le questioni che sembrano, a suo avviso, dover essere da noi risolte; me ne avvertirebbe infine la lunga, laboriosa e veramente splendida discussione che ebbe luogo nell'altro ramo del Parlamento, nella quale fu svolta tanta copia di dottrina sulle svariate questioni, che si comprendevano necessariamente in quella proposta di legge.

Quindi, di fronte a tanta mole di studi, a tanta mole di lavori, di discorsi, di opinioni manifestate con tanta dottrina ed eloquenza, io veramente mi sento un po' sgomento, un po' piccino; segnatamente in questo alto Consesso dove sono frequentissimi gli uomini di Stato ed i pubblicisti insigni i quali hanno fatto di questa materia uno studio speciale.

E, così seguitando, potrei, come gli onorevoli Colleghi facilmente intendono, prolungare l'esordio se non temessi di diventare sazievole ed increscioso. Però scusandomi alla presta in certo modo, della temerità di prendere la parola in tanto argomento, e segnatamente di prenderla per il primo, vengo subito all'argomento. Ma io debbo avvertire ancora che mi trovo anche tanto più preoccupato, inquantochè ben sento avere contraria la corrente.

Voglio dire come già siasi formata ed associata l'opinione che questa legge nel suo principale concetto debba essere approvata, che il paese la desidera, anzi la vuole, poichè in

questa legge si nasconde la panacea universale di tutti quei mali che generalmente si vanno lamentando rispetto al governo della cosa pubblica.

E già si è detto e si è ripetuto e si declama che il paese fa assegnamento sul *patriottismo del Senato* perchè non ponga impedimento all'approvazione di questa legge.

Queste frasi sonore, ripetute le tante volte in ablativi assoluti, colpiscono il sentimento delle moltitudini, fanno breccia, si assodano e divengono poi quasi un termine indiscutibile.

Di fronte a questa condizione di cose, quando si afferma come inteso e sottinteso che la legge della riforma elettorale, se non tale e quale, con piccole modificazioni, deve quanto prima andare in esecuzione, io mi trovo naturalmente più imbarazzato a professare e propugnare una opinione contraria; perchè a dir la verità non sono persuaso nè della necessità, nè della opportunità della legge, ed anzi la mia coscienza mi costringe a combatterne la proposta.

Si è detto, ripeto, che il paese la desidera, la vuole, l'aspetta, e che sarebbe grave il deludere la sua aspettazione.

Dirò più tardi quello che io credo di questo desiderio del paese; ma non posso, nè debbo oltre abusare in certo modo della cortese attenzione del Senato; e debbo subito dichiarare che io non entrero nella discussione, direi dogmatica, della legge che ci è proposta. Tutt'altro.

Io non oserei, non mi sento da tanto da poter affrontare la discussione dottrinale e la erudita, le quali ho veduto svolgere con tanta profondità di sapere, con tanta copia di notizie e di riscontri, sia nella Relazione che fu presentata alla Camera, sia in quella che è stata testè distribuita dal nostro Ufficio Centrale.

Io parlerò piuttosto sotto il rispetto pratico; non discutendo della filosofia astratta di questa legge, parlerò più volentieri del modo col quale può essere applicata; esaminerò se questa convenga nelle condizioni del paese nostro, se il paese nostro sia in condizioni di esplicitarla bene; se infine questa legge possa essere, in quelle condizioni odierne del Governo nostro, rettammente applicata.

Altri autorevoli e competenti ricercheranno

forse se questa legge non possa per avventura sconvolgere le basi del nostro diritto comune, od almeno quelle del diritto elettorale; o possa alterare lo equilibrio delle forze dello Stato, che fu primamente stabilito dallo Statuto, accettato e consacrato dai plebisciti, ritenuto finora base abbastanza solida per le nostre istituzioni.

Altri, più dotti di me, più speculativi, ricercheranno se, per avventura, questa legge non turbi ancora i rapporti fra i vari poteri.

Credo che, avendo i nostri Colleghi davanti a loro la Relazione dell'Ufficio Centrale, intenderanno perfettamente la questione alla quale io alludo. È questione gravissima e importantissima, sulla quale io mi sento non abbastanza illuminato. Piuttosto io ricercherei perchè l'Ufficio Centrale si è spontaneamente ristretto, e ne propone di discutere la legge solamente nei termini tali quali è posta dal Governo.

L'Ufficio Centrale, nelle prime pagine della sua Relazione, ne ammonisce, per bocca dell'illustre suo Relatore, come per esso si creda di non dovere spaziare nel campo della teorica; non doversi invece che deliberare di una legge alla quale venne dato corpo, e non aversi a portare la questione oltre i termini nei quali fu posta, e potersi quindi prescindere da tutte le altre gravissime questioni, le quali parevano dovessero venire necessariamente risolte, o almeno trattate, in occasione di una discussione di riforma di legge elettorale.

Non disconosco che si è detto, si è ripetuto che non si tratta di mutare, di sconvolgere la stessa Relazione dell'Ufficio Centrale lo afferma - la base del nostro diritto elettorale; ma quest'affermazione mi pare contraddetta dal fatto. Se il nostro corpo elettorale per la vostra legge va ad essere triplicato, ed anche quadruplicato, parmi che si possa ben dire che questa è quasi una rivoluzione elettorale; o almeno una grande innovazione, un grande mutamento del diritto fondamentale, non una semplice riforma. Ma prescindo dal disputar di questo. Dico per altro che l'aver messo in disparte tutte le altre questioni, l'essersi quasi rassegnato a questa restrizione non mi sembra provvido per lo scopo della Riforma; e non mi pare nemmeno opportuno per rilevare e mantenere l'autorità stessa del Senato. Non è mestieri che io dichiaro quanta mi professi reverenza all'illustre Relatore dell'Ufficio Cen-

trale che considero in questa, come in tante altre materie, siccome maestro, al cui cospetto io mi sento povero discepolo. Ma davvero mi pare che egli, ossia l'Ufficio Centrale, anche accettando la questione nei termini nei quali fu posta dal Governo, vale a dire anche accettando la legge quale fu già approvata dall'altro ramo del Parlamento, non abbia abbastanza rilevato la importanza delle questioni che si abbandonavano; e ne consigli, ne induca a prescindere; senza considerare che quelle bene scrutate, massime in queste condizioni, ben potrebbero condurci ad un'altra conclusione. Già anzitutto io credo che il Senato abbia il diritto di discutere il concetto fondamentale di una Legge portata dal Governo, non solo, ma ancora l'opportunità della sua presentazione. Ma il diritto diventa obbligo quando i termini del disegno di Legge possono pregiudicare altre maggiori questioni. Per essere chiarissimo cito ad esempio, la questione del *suffragio indiretto*. La Relazione presentata dall'altro ramo del Parlamento, e la Relazione dell'Ufficio Centrale accennarono brevemente alla questione. La Relazione dell'onorevole Guardasigilli se ne sbrigò per poche parole; condannò ed abbandonò il suffragio indiretto alla sua sorte. L'Ufficio Centrale alla questione diede molto pregio; ma poi concluse che non c'era modo d'intrometterla e di trattarla. Io trovo invece che veramente era importantissimo, nella occasione nella quale si esamina la necessità di allargare il suffragio elettorale, di discutere se fosse il caso di allargarlo nella forma di suffragio indiretto, anzi che in quella di suffragio diretto.

Per me anzi questa è la questione capitale. E vado più in là.

Dico che questa è tale questione per la quale soltanto (mi si perdoni la parola) ardirei rimproverare all'Ufficio Centrale di non aver rilevato e discusso ampiamente.

Non so comprendere poi come l'Ufficio Centrale non debba avere avvertito che abbandonandola in questa occasione, votandosi la legge, la questione non potrebbe mai più risorgere; perchè nessuno vorrà credere che, una volta allargato, segnatamente in questo modo e in questi termini, il suffragio diretto, si possa ritornare indietro, e che a coloro che avranno

ottenuto il suffragio diretto lo si possa poi per nuova riforma mutare nello indiretto.

Quindi se c'era occasione nella quale si dovesse discutere sull'opportunità del risolvere, non per ablativo assoluto ma per uno studio profondo, la grande questione del suffragio diretto o dell'indiretto, la volta era proprio questa.

Ad ogni modo, forse più oltre avrò a dire quel che mi penso di questa questione obiettivamente considerata.

Io non credo che in tanto argomento del rinnovamento del diritto elettorale, il Senato dovesse accomodarsi, nemmeno per ragioni di compiacenza, ad una discussione ristretta ai termini posti dal Governo, accontentandosi quasi dell'ufficio di riscontro e di apportare qua e là emendamenti e ritocchi.

No, io avrei desiderato che si fosse andati a capo; e che si fosse cominciato dallo studio, dallo esame dei concetti fondamentali sui quali stabilire il nuovo diritto elettorale.

Anzi, vado più in là; e potendo ancora immaginare, e fino a un certo punto intendere le ragioni che possono avere consigliato l'Ufficio Centrale di attenersi a questo sistema, forse un po' troppo modesto, io dico che il Governo molto opportunamente avrebbe dovuto portare davanti al Parlamento, anzitutto, le grandi questioni di massima, questa principalmente del suffragio diretto o indiretto, e le altre, alle quali accennò l'illustre nostro Relatore. Inteso del voto del Parlamento sulle massime fondamentali sulle quali si dovesse rinnovare il diritto elettorale, allora il Governo avrebbe potuto procedere innanzi a presentare il progetto pratico per la riforma.

Io non saprei e non so quali ragioni politiche abbiano consigliato il Governo a questo, di presentare una proposta di legge, la quale *a priori* dà per risolti molti problemi, i quali domandano un'amplissima discussione.

Non è mestieri indicarli poichè nella stessa Relazione dell'Ufficio Centrale sono rassegnati; ai quali poteva aggiungersi la questione della convenienza eventuale di accrescere, più tosto del restringere, il numero dei collegi; vale a dire della opportunità di aumentare o di scemare il numero dei Deputati che siedono alla Camera. Tutte questioni gravissime, le quali hanno intima coerenza col concetto principe (che almeno nella mia povera intelligenza mi

sono formato) di una riforma elettorale. Tutto questo è trascurato. Si è detto unicamente: noi vogliamo allargare l'esercizio del diritto elettorale. E sia.

Fatta questa osservazione che cioè a me non pare corretto il metodo, e non essendo in facoltà mia di cambiarlo, mi accingerò a dire del mio avviso sulla forma proposta per l'allargamento del suffragio.

Certo che la necessità di allargare il diritto elettorale non era, credo, e non è posta in dubbio. La legge antica aveva molti difetti; ed uno essenziale era quello appunto della eccessiva ristrettezza dello esercizio del diritto stesso.

I requisiti di un censo forse troppo elevato, e la esclusione d'indisputabili capacità aveva procacciato un corpo elettorale soverchiamente ristretto. Appena cinque o sei centomila elettori sopra una popolazione di 25 o 26 milioni di abitanti è veramente troppo poco.

Altri vizi di forma od estrinseci della odierna legge erano a mio avviso cagione di quello della iscrizione di ufficio di elettori non curanti, o dimenticati, per parte dell'Autorità governativa; e quell'altro del rimaneggiamento delle Sezioni elettorali, abbandonato quasi all'arbitrio del Governo.

A conferma di questo potrei citare ad autorità la parola dello stesso onorevole Presidente del Consiglio che altra volta in quest'aula riconobbe questa viziosità, e la necessità di porvi un riparo. Non so se precisamente questo riparo sia stato posto.

Dei due, per altro, ne offende più quello di elettori consci od inconsci, volenti o nolenti, che vengono aggiunti, sia pure con le determinate guarentigie, dal Prefetto quando gli vengono rimesse le liste elettorali.

Abbiamo avuto troppe dimostrazioni di fatto per riconoscere ad evidenza il gravissimo difetto di queste facoltà delle iscrizioni di ufficio.

Abbiamo pure avuto Prefetti intrepidi, i quali, alla vigilia delle elezioni, iscrissero lì per lì 700 od 800 nuovi elettori, inscienti tutti, con intendimento manifesto di sospingere questa specie di nuovo armento elettorale alle urne, in violazione degli articoli 17 e 18 della legge elettorale.

La Corte di Genova, lo ricordo perfettamente, menò buona giustizia di quel... non saprei come chiamarlo... dirò di quella leggerezza,

e furono giuridicamente impediti gli effetti di quelle iscrizioni.

Ci sarebbe un grande vantaggio nel presente disegno, sebbene di questi difetti della legge vecchia che ho accennati rimarrebbe però sempre qualche cosa anche nel progetto della legge nuova. E in verità io credo che ricercando per quali criteri, secondo il progetto, si attesti la capacità dell'elettore per investirlo della facoltà di esercitare questo principalissimo diritto dell'elettorato, si vede che il principale fra i criteri medesimi fu trascurato.

Io ho sempre creduto e credo ancora che la volontà dell'esercitare un diritto sia il primo e fondamentale criterio di capacità per esercitarlo.

Quando l'elettore non vuole nemmeno domandare di esercitare il suo diritto elettorale, non merita di essere iscritto nelle liste elettorali, nè di esservi chiamato: la domanda è veramente criterio o presunzione di capacità, poichè quando l'elettore domanda il diritto, segno è che lo intende, che lo vuole esercitare, che sa quello che vuol fare. E invece gl'incuranti od inconsci, siano iscritti d'ufficio dalla potestà governativa, come nella odierna legge, siano dalla magistratura comunale o dall'autorità tutoria provinciale, come nella nuova, possono ben essere sospinti al voto, mentre essi forse ne farebbero molto volentieri a meno: ma in qualunque modo non esprimono una serena volontà.

Io esprimo forse una delle tante aspirazioni onde s'informa quell'ideale di Governo che mi fu una volta rimproverato di sognare, dall'onorevole Presidente del Consiglio; invero con frase cortese.

Certo, io aspiro all'ideale, e vi ho aspirato sempre. Ed anche in questa occasione avrei grandemente desiderato che si riconoscesse, come il primo criterio della capacità di un cittadino, ch'egli senta il dovere e la volontà di esercitare il proprio diritto.

Invece io vedo prevalere la grande preoccupazione del trovare le formole, le quali diano il maggior numero di nuovi elettori possibili. Tanto nella Relazione che fu presentata alla Camera, quanto in quella che venne presentata dall'Ufficio Centrale, si disputa quanti elettori si otterranno colla tale formola e quanti se ne otterranno colla tale altra; e si dà un pregio a quella formola che ne produce di più.

Io confesso il vero, non mi so accomodare a questa sollecitudine prevalente. La riforma razionale non può consistere nel trovare la formola che dia il maggior numero di elettori. - *Non quantitas, sed qualitas*, - parmi l'assunto vero; tanto più quando nella Relazione della Camera e nella nostra e in quella del Governo prevale il concetto di rilevare a principale criterio quello della capacità.

E se è così, e se noi vogliamo procedere veramente all'allargamento razionale, io credo che non saremo mai abbastanza guardinghi per ricercare, per determinare li criterî più sicuri, che ci tolgano il dubbio che i molti insipienti vengano a sopraffare i sapienti, voglio dire gl'intendenti, i consapevoli di quello che operano.

Io non credo, e non saprei mai immaginare, che lo scopo fosse solamente quello di allargare così, accademicamente, numericamente il Corpo elettorale.

Io credo che si voglia rinvigorirlo, rinforzarlo, introducendovi tutti quegli elementi, i quali possano realmente dare maggior vigore, sincerità e sicurtà alla espressione dei cittadini votanti.

Del maggiore o minore prodotto che può dare questa o quella formola, non mi pare abbia ad essere principale preoccupazione.

Foss'anco questione di suffragio indiretto, poco mi preoccuperebbe. E qui, poichè mi riviene, rifò un passo indietro a proposito del suffragio indiretto.

La relazione dell'onorevole Zanardelli, la quale io potrei chiamare un digesto degli studi, della giurisprudenza, dello scibile elettorale (tanto la riscontro elaborata a copia di erudizione ed a profonda dottrina), soltanto in questa parte mi parve manchevole.

Toccando del suffragio indiretto essa lo pose quasi sdegnosamente in disparte, affermando che aveva fatto cattiva prova nel Brasile. Poi, invocata la testimonianza di Cesare Balbo, su questo povero suffragio indiretto (proprio il capo emissario delle peccata) lo caricò di tutti i mali e lo sentenziò inconsegnante, illogico, inefficace, deleterio.

Io non so davvero perchè sul suffragio indiretto siano stati accumulati tanti peccati. Non ne fu fatta sperimentare ancora una prova seria e continuata, e quei pochi riscontri

ed esempi, massime per la condizione de'luoghi, non bastano a determinare così su due piedi la risoluzione di un problema di tanta importanza.

Il suffragio indiretto è, a mio avviso, precisamente quello il quale risponde più di tutti i sistemi, al principio democratico, perchè con esso tutti esercitano un diritto elettorale; ben inteso che lo esercitano razionalmente, in quella sfera, in quei termini, in quella misura che si ragguaglia alle più modeste capacità individuali ed alla coscienza dell'atto che a loro si domanda.

Però, nessuna meraviglia che noi abbiamo accettato, per esempio, il suffragio universale per i plebisciti.

Il popolo sente e non giudica. Il popolo sentì il facile concetto sul quale si domandava il suo voto per sì, o per no. Fuori dell'idiota, l'ultimo cittadino intende la questione, posta al modo e per l'oggetto dei plebisciti.

Ma non è mica altrettanto facile a concepirsi dalla moltitudine ignorante il criterio per la scelta di cui abbia a legiferare.

Quindi, al popolo più ignorante se domandate che v'indichi la persona o persone nelle quali egli si affida e ripone in genere la sua fiducia, il suo criterio non falla, o falla di rado: ma se gli domandate di scegliersi un legislatore, la sua risposta sarà quasi sempre insciente o fallace.

Io già non entrerò a discutere l'argomento. Ho voluto solamente accennare a questo, unicamente per giustificare la mia asserzione che da una parte e dall'altra si era forse troppo leggermente sorpassato il gravissimo problema.

Del resto, lo stesso egregio relatore dell'Ufficio Centrale parlò del suffragio indiretto in tale modo da dar perfettamente appoggio alla mia opinione; vale a dire che forse in quello noi avremmo trovata la nota giusta sulla riforma elettorale.

Invece noi ci affidiamo al criterio del maggior numero.

La sapienza greca e la romana rifuggirono sempre dal sottomettersi alla prevalenza delle moltitudini, alla tirannide del numero.

Io mi asterrò dal fare citazioni e dal ricordare le grandi sentenze degli statisti, dei legislatori, degli uomini politici dell'epoca romana e greca; mi basterebbe quella di Cicerone, il

quale temeva e raccomandava: « *ne plurimum valeant plurimi* ».

Del resto, la storia romana, che apprendemmo fin da fanciulli, ne insegna che la repubblica romana fu forte, fu potente fino che al numero delle moltitudini prevalsero, con questo o con quel compenso, in un modo o in un altro, le classi intelligenti; si disfece quando prevalse il numero delle moltitudini inconsapevoli.

Io non tirerò qui in campo quell'argomento del suffragio universale, che vedo respinto anche dall'onorevole Guardasigilli. Non c'è bisogno di tanti studi storici per vedere dove conduca, quello che è per me gran delirio, il suffragio universale:

I Cesari uscirono dal suffragio universale. Quando i tribuni, i faziosi vollero commuovere le plebi, fecero sostituire la prepotenza dei Comizi Tributi a quella dei Centuriati. Poco più, poco meno fu ed è la storia di tutti i tempi. Ricordo le sentenze dei nostri grandi statisti, i quali ne insegnavano unanimi a guardare gli Stati dal soverchiare delle volontà manifestate tumultuariamente dalle moltitudini. Perché il grande Padre Alighieri scriveva che « le popolari persone molte volte gridano: viva la lor morte e muoia la lor vita, purchè alcuno incominci! ».

E così del Machiavelli, del Guicciardini, del Savonarola, che temettero sempre la preponderanza della piazza.

Dunque non la cecità del numero; ed in questo siamo d'accordo ancora coll'onorevole Guardasigilli, il quale nella sua relazione alla Camera sostenne che dalla moltitudine chiamata al voto bisognava togliere quella parte di popolo, la quale assolutamente non era in grado di concepire l'importanza dell'atto. Perché il voto doveva allargarsi soltanto a chi ne fosse capace.

E pur tanto il concetto della legge che ci sta dinnanzi a che cosa si riduce? Si riduce al suffragio universale in avvenire; e nel presente, a me pare, che sia il suffragio universale nelle città, e il suffragio ristretto nelle campagne! Con questo è detto tutto.

Su tre criteri si move ad allargare il suffragio elettorale. Quello dell'età, quello del censo, quello dell'istruzione.

In quello dell'età, si è abbassato dai 25 ai 21 anno. Chi l'ha domandato? nessuno. La re-

lazione avanti all'altro ramo del Parlamento, accennando a questo, parlava della necessità di portare anche l'elemento giovane nel corpo elettorale, per rinvigorirlo.

Fatto sta, che da questo lato non abbiamo nessun segno, nessuna dimostrazione, che fosse domandato questo abbassamento di età, il quale poi porta una grande mutazione nel corpo elettorale.

Quanto al censo, si è fatto un abbassamento e su questo abbassamento del censo, le discussioni sono state varie, perchè per alcuni era poco, per altri era troppo.

Quanto a me, confesso la verità, che, quando si prenda il censo per uno dei criteri della capacità elettorale a modo di presunzione, non capisco come si possa ridurre a questione di lira più o meno; e vado più oltre.

Non capisco nemmeno come possa disputarsi (almeno io non l'intendo) quella ragione dello aggiungere la sovrimposta provinciale all'imposta diretta, e di escludere poi la comunale.

Se voi prenderete il censo come presunzione di capacità, permettetemi di dirlo, è impossibile determinarla a lira e soldo, poichè come potrà sostenersi che chi paga 40 lire abbia questa presunzione, chi ne paga 39 e 50 centesimi non l'abbia?

Se la prendete invece come una determinazione, come un titolo, un assoluto criterio pel quale chi paga l'imposta diretta, per questo solo possa esercitare il suo diritto elettorale, e allora io dico o « asso, o sei! » In questo ordine d'idee, per me, chi paga imposta diretta è elettore.

Io lo deduco dalla stessa ingegnosa argomentazione, ondè l'illustre relatore dell'Ufficio Centrale si è fatto a dimostrare, che l'aggiungere la sovrimposta provinciale all'imposta diretta non porta quella disuguaglianza che si opponeva da taluni, a ragione di che in alcune provincie la sovrimposta provinciale è più elevata, in altre meno. Osservava acutamente il relatore che le provincie non accrescono la sovrimposta, perchè prima loro di accrescere il numero degli elettori; l'accrescono per provvedere ai loro bisogni; ed io accetto questa conclusione: ma allora perchè si esclude il computo della comunale? La sovrimposta provinciale, la comunale e l'imposta diretta

per me, s'informano ad un concetto solo: si tratta di servizi pubblici che costano dispendi e per i quali il cittadino deve contribuire; e non hanno carattere diverso in assoluto, l'hanno in relativo.

Però la distinzione non ha luogo che per comodità del servizio pubblico, o per ragioni di economia, o per un conguaglio più giusto, più ragionevole, più equo. Per questo lo Stato attribuisce certe spese alle provincie ed ai comuni e fa loro facoltà di sovraimporre sulle basi delle imposte determinate per i servizi di Stato. Ma in sostanza è sempre servizio pubblico. Quindi sta che il diritto elettorale riposi sul fatto del contributo diretto qualunque e comunque ripartito a beneficio dello Stato, della provincia, del comune.

Per questo, dico io, non ho ben inteso e non mi sono mai potuto dare una ragione di quell'esclusione della sovraimposta comunale, come non mi so dar ragione né dei dieci, né dei diciannove e frazioni. Io per me torno sempre allo stesso punto: o asso o sei. Se volete che il censo sia un criterio elettorale, allora chi paga imposta diretta è elettore.

L'altro criterio è quello della cultura, o vogliamo dire presunzione di capacità. Protesto che io non sono spasimante né per propugnare l'estensione del diritto elettorale nelle campagne, né per propugnarlo nelle città. Io non mi affiderei alla cieca all'idiotismo rozzesco del campagnuolo, come non mi affiderei a quell'imperfettissima educazione che può aver ricevuto l'operaio nelle città. Io vorrei solamente che l'elettorato non fosse esteso, né nelle città né nelle campagne, senza un criterio efficace che garantisse fino ad un certo segno, che il voto non è portato da un insciente ma da un volente e cosciente. Dico questo perchè tenendo dietro alle lunghe discussioni che furono fatte, e leggendo i lavori che furono scritti sopra quest'argomento, ho veduto, o creduto di vedere insorgere una specie di lotta di antagonismo tra i sostenitori delle campagne e quei delle città; onde per poco saremmo alla sfida « voi sonate le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane ».

Questo spirito di conflitto, questa lotta non possono certamente essere accolti nel Parlamento; ma al di fuori corre quest'idea, che la corrente valga a rilevare ed armare del di-

ritto elettorale il popolo della città per so-praffare almeno per ora il popolo delle campagne. Questo sospetto non tocca li promotori della legge, ed io pur lo respingo. Ma non si può disconoscere che le disposizioni di questa legge vi ci conducono. Non entrerò nei particolari delle disposizioni del progetto. Ma ciascuno sente che quando si domanda per criterio di capacità quel che domanda questa legge, è evidente che le campagne per molto tempo ne saranno escluse; mentrechè nelle città oggi quasi tutti diventeranno elettori. Così è. Tutta la popolazione maschia della città, che ha passato i 21 anni, si può dire che entrerà nel corpo elettorale, mentre alle campagne si avrà da aspettare i frutti dell'istruzione obbligatoria, nella quale io spero e credo, ma in un tempo molto avvenire; dimodochè per ora la legge procura agli abitanti delle città il beneficio del presente e lo rimanda a tempo indeterminato per gli abitanti della campagna. Ed a proposito dell'istruzione obbligatoria; certo il concetto è santo, umanissimo; ma l'istruzione obbligatoria, tal quale è stata stabilita e limitata nei termini della legge, credete voi, o Signori, che porti la coscienza del criterio elettorale?

E qui ritorno allo accenno toccato dianzi.

Sì, se fossimo nel concetto del suffragio indiretto; no, se ci teniamo nell'idea del suffragio diretto; vale a dire che per così poca istruzione il cittadino si possa tener capace di discernere quale sarà il migliore legislatore.

Ho presente un'arguta osservazione che lessi nella Relazione dell'onorevole Zanardelli, vale a dire: che non mancheranno nelle campagne e nelle città uomini, i quali per il loro nome, per la loro autorità, per la loro moralità, per il loro sapere condurranno questi gruppi, queste moltitudini appena educate, o almeno non istruite, a quel grado che si desidererebbe, e che sarebbe desiderabile.

Non dubito di ciò. Ma, mi perdoni l'onorevole Guardasigilli, non mancheranno ancora i torbidi, i faziosi, i tribuni, i quali si gioveranno di questa imperfetta educazione, di questa imperfetta istruzione, e trascineranno con sé una quantità di queste moltitudini inscienti ed inconscienti; e, tanto più saranno queste, tanto meno saranno quegli altri, inquantochè noi sappiamo per lunga esperienza (e non è

mestieri di essere uomini di Stato per saperlo) che l'uomo savio, che l'uomo austero non si mette volentieri a fare questa parte di raccogliere intorno a sè clienti. Invece, chi può dire quello che operino ed osino procaccianti, faziosi, e solo volgari ambiziosi?

Quindi le falangi che si comporranno, che seguiranno le voci dei tribuni e degli agitatori saranno frequenti, mentre scarse si raggrupperanno intorno agli austeri e modesti che sempre sono i pochi.

Ora questa maniera d'intendere il suffragio popolare e di presentirne gli effetti; questa idea che le moltitudini siano quasi una riserva nella quale partiti o uomini politici abbiano andare a raccogliere le cerne, non risponde al concetto che io mi fo dello esercizio di questo primo e santissimo diritto.

La riforma elettorale io l'ho sempre intesa nel senso di allargamento del diritto di voto fin dove troviamo la capacità accertata o razionalmente presunta; cioè il cittadino cosciente dell'altezza del diritto che va ad esercitare.

Io ho promesso di non entrare nella parte dogmatica e di non parlare che a senso pratico, per virtù di osservazioni di buon senso, sul modo col quale si esercita il diritto elettorale.

Io quindi dirò che non credo a quello che è stato detto e posto come a base della presente proposta, che questa riforma è un bisogno; anzi il sospiro del Paese.

In questo tema si sono tenute accademie, e fatta molta rettorica. Ma la verità si è che il paese, nè ci ha pensato nè ci pensa guari. Ma dove il paese ha manifestato il bisogno d'una riforma elettorale? Udite voi mai operai o campagnuoli indirizzarvi le parole, che già i popolani ai maggiorenti di Firenze subito dopo la uccisione di Alessandro De Medici quando quelli erano impacciati a rifare governo: « spicciatevi; se non farete voi, verremo noi a fare »? Tutt'altro; i popolani nostri sospirano mica al voto, ma al lavoro e al buon mercato.

Pur troppo il Corpo elettorale d'Italia è venuto in fiacchezza estrema; ma non credo che nessuno popolano siasi mai offerto a rinvigorigirlo. E per rinvigorigire il Corpo elettorale, forse prima d'ora a ben altri argomenti si avrebbe dovuto ricorrere; e li accennerei, se non temessi di condurmi ad un ordine d'idee il cui

svolgimento richiederebbe ben altro tempo di quanto mi è discretamente concesso per condurre a fine questo argomento. Io dico solo che le poche manifestazioni popolari (non dirò artificiali, voglio anzi credere suscitate in buona fede e col maggior desiderio del bene) non rappresentano la volontà del paese; perchè quei pochi Comizi dei quali si è menato tanto rumore, non furono tenuti che in poche città; nessuno certo nelle campagne: non furono promossi che per opera e sforzi di uomini politici, i quali naturalmente avevano uno scopo subiettivo, un interesse nobile, se vogliamo, di tentare, in certo modo, la coscienza popolare, di domandare se essa si sentiva, se voleva prendere parte alla vita pubblica.

Nè già ha risposto di volere prendervi parte. Ma io ho una dimostrazione maggiore ancora.

Cosa vediamo noi nelle nostre elezioni amministrative, nelle quali tanti più sono chiamati ad esercitare il suffragio, i quali appunto sarebbero tanti nuovi elettori politici?

Vediamo le elezioni stesse seguire con pochissimi elettori, e per poco le urne non possono dirsi abbandonate; e questo più nelle città popolate che nelle minori, e più nelle minori che nei comuni rurali.

A me pare dunque che il così detto sospiro del Paese sia una bella frase rettorica; ma non una realtà, nè un tema di verità.

Però io sono il primo ad ammettere, che l'opera del legislatore accorto è quella di non aspettare che si manifesti prepotentemente un bisogno, per provvedere, ma che debba prevenirlo.

Quindi, se il Governo e se il Parlamento avessero realmente avvertito che il Paese aveva necessità dell'allargamento del diritto elettorale, era onesto e politico prepararlo.

Ma questo bisogno io non lo trovo espresso in nessuna guisa.

Io credo che quel Paese, al quale si accenna, si riduca a ben picciolo numero, a quello cioè di quanti intridono nella vita pubblica.

Ma il Paese grande, il Paese reale, vi prende parte solo in quanto che sente il peso delle imposte; sente e dice che il Governo non è correttamente condotto; sente che la legge non tutela abbastanza il cittadino, gli ordini pubblici non provvedono a sufficienza.

Questo è il sentimento del Paese; questo è

veramente, e lo esprime in tutti i sensi e in tutti i modi e in tutte le occasioni; e a questo sarebbe stato bene il porre riparo. Ma ad un Paese il quale si trova sì male accomodato, che si agita incerto, inquieto del domani, bisognoso dell'oggi, che domanda di essere governato, ma con mano giusta, ferma e sicura, in verità, l'offrire l'allargamento del voto non credo sia quello che esso ravviserà più necessario e più urgente.

Ad ogni modo, sia che il Paese lo avesse domandato, ossia che il Governo e il Parlamento fossero persuasi della bontà della riforma, a me pare che sia il primo debito del legislatore di ponderare bene se il Paese è preparato a riceverla.

Su di che, confesso, io sto per addentrarmi in un tema per me quasi pericoloso; pericoloso in quanto che mi sentirò accusare di non aver fede nella libertà civile, di non amarla abbastanza, di disdirne i benefizi, quasi sopraffatto da quelle condizioni le quali sono inevitabili in un Paese che si trasforma.

Del resto, poi, della mia persona poco importa. Non essendomi mai votato propriamente ad un partito, meno importa quello che ciascuno può dire o pensare di questi miei timori; di quel che sto per dire, se ragionevole o insipiente, sia giudice il Senato.

Si dice: se il Paese domanda la riforma, è segno che è preparato a riceverlo; dunque il Paese ha già ricevuto una specie di educazione politica, la quale lo fa meritevole di avere allargato, nella misura che si propone, il suffragio a tutti i cittadini capaci.

Questa capacità, riscontrate frequentissima nelle città; nelle campagne no, è troppo presto; ma per la virtù dell'istruzione obbligatoria, in un tempo indeterminato - e Dio voglia che sia determinabile - anche colà presto avremo il numero sempre crescente di cittadini che pur piglieranno parte alla vita pubblica.

Dunque questo Paese dovrebbe essere in gran parte preparato alla riforma. Io ne ho grandissimo dubbio, e temo forte che per questi preconi facilmente si dia a credere al popolo quello che non è.

A me piace che si voglia favorirlo il popolo, educarlo, animarlo; ma non vorrei che, per troppo volergli bene, lo s'ingannasse. Io non

vorrei che noi dicessimo troppo presto a questo popolo: tu sei già educato alla vita politica, vieni e prenditi la tua parte.

Donde si ricava il criterio della educazione politica? Non ho bisogno di dirlo. Dal rispetto, dall'osservanza che dimostrano le popolazioni agli ordini stabiliti, alle autorità e soprattutto a quello che io chiamo il Dio in terra: la legge.

Onorevoli Signori, credete voi che siamo in questi termini, che il popolo si trovi in queste condizioni? Vi pare proprio che in questi primi periodi della libertà civile, siasi avverato quel preconio, quella sentenza, quella gran frase accademica che cioè la libertà coi suoi mali porta anche i suoi rimedi? Rispetto a educazione politica, di mali veggo molti, di cure e rimedi ben pochi. Certo non io disdico i benefizi della libertà civile, non fosse altro per rispetto al riordinamento della patria nostra, e per l'assodamento della sua indipendenza. Ma nell'obbietto della educazione popolare io non credo, e oso dire che assolutamente respingo quella credenza che la libertà, tale quale è stata usata, abbia educato il nostro popolo sì da renderlo capace adesso di esercitare anche il massimo dei diritti che portano con sé gli ordini di civile libertà.

È costume pur troppo di volgarmente adulare il popolo; anzi oggidì è un tema fatto la continua adulazione; popolo, popolo; questa voce popolo, si fa suonar alto in tutti i toni, e s'invoca come la voce di Dio. *Popolo sì, ma non plebe*, avvertiva Machiavello, ed avvertiva giusto.

Il popolo certo ha diritto all'educazione politica come alla istruzione; ma la educazione in ispecie vuole essere austeramente impartita, non per volgarità di adulazioni bugiarde o di allucinazioni fallaci.

Ora vogliamo noi ritenere che il nostro popolo sia per esempio veramente educato al rispetto della legge?

Ma in nome di Dio chi lo ha educato finora e lo educa a questo rispetto? Dico rispetto continuo, scrupoloso, severo! Certo la scuola, la milizia, la stampa e la libertà stessa delle associazioni sono fattori, coefficienti di educazione politica; ma queste non sono tutte, nè tutte ad un modo, nè universalmente efficaci:

e pur troppo sovente vi troviamo parole e parole, frutti bene scarsi e minori.

La milizia, che in tempi civili sarebbe efficacissimo coefficiente di educazione, per la stessa sua durata troppo breve e per essere la sua azione ristretta relativamente a pochi non può avere troppo grande efficacia. Quando il cittadino si trova nella milizia, sia per la virtù grande della disciplina, sia per l'ambiente nobile e moralmente elevato nel quale si trova, sia per lo stimolo dell'amor proprio e della emulazione, egli riceve la maggior somma di educazione forte e civile; ma, tenuto calcolo del poco tempo del servizio militare e del numero relativamente piccolo dei cittadini che vi sono chiamati, dei tanti che ritornati alle case loro, sono ricondotti fatalmente alle antiche abitudini, alla vita puramente materiale, alle idee antiche e volgari, è facile immaginare, come il beneficio ne divenga relativamente ristretto od almeno sia lento ad espandersi.

La scuola? Un tempo ho creduto anch'io all'efficacia delle nostre scuole elementari, tecniche e popolari per la educazione politica. L'ho creduto e ci ho speso variamente in più verde età l'opera mia poverissima, ma con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze. Pur troppo mi sono dovuto convincere che alle nostre scuole fa difetto o scarseggia troppo l'opera, l'azione, l'effetto educativo. Nelle nostre scuole s'insegna forse moltissimo e si educa poco ed anche nulla.

E ne volete una prova? Andate attorno, guardate questi figliuoli quando escono dalla scuola, tenete dietro ai loro passi, udite i loro discorsi, considerate i loro atti e mi direte se per lo passato fu mai vista educazione più trascurata, più negazione di educazione! Quasi mi dispiace d'immiserire apparentemente l'argomento davanti un Consesso così elevato, toccando di cose e fatti in vista troppo meschini, ma per me quei ragazzi così incivilmente allevati sono i segni dell'educazione popolare dell'avvenire.

Ci fu mai, per cagion d'esempio, monelleria più invereconda, più indisciplinata, più molesta, più sfrenata di quella che ne occorre ad ogni passo nelle contrade delle nostre città?

In verità tutti siamo stati fanciulli, e ricordiamo che ai nostri tempi la scuola ben soc-

corréva, se non a meglio educare, ad imbrigliare almeno con alcun freno.

Ma ora quale freno è rispettato o piuttosto quale non è rallentato?

E non può essere diversamente. Noi fummo un tempo condotti dalla necessità del nostro riordinamento nazionale a combattere due cardini sui quali esclusivamente riposava l'ordinamento sociale e politico d'allora; l'autorità assoluta del Governo, l'autorità assoluta ecclesiastica. Facilmente, e pel popolo in ispecie, si confusero i termini.

Fummo condotti a questa necessità in tutti gli Stati d'Italia, tranne, in parte, quel più felice Piemonte che aveva con sé Dinastia e Governo nazionale.

Ma nel rimanente d'Italia, quanti si agitavano per redimerla dalla servitù alla libertà, dalla soggezione alla indipendenza, ben dovettero combattere a oltranza ordini ed istituzioni e podestà che ne apparivano ed erano i primi nemici.

Naturalmente la cagione, i casi, i modi stessi del combattimento, le lotte che si dovettero sostenere, inasprirono, condussero fuori di misura i combattenti.

Il popolo poco o punto educato, nè accomodato a distinguere i principj fondamentali dagli accidenti estrinseci, facilmente v'imparò a scredere e deridere il principio religioso, a non curarlo più; appresso a spregiare il principio di autorità, a non rispettarne i custodi, i ministri, i magistrati. Un tempo il figliuolo era allevato ad onorare il parroco. Oggi il monello quando incontra il parroco, invece di levarsi il berretto gli fa boccaccia. Un tempo il fanciullo era elevato nella reverenza del magistrato, del sindaco, del pubblico ufficiale. Oggi il monello ride del sindaco; e se gli piace della guardia municipale o di questura, di cui ostenta non pigliarsi soggezione.

Questo è il primo tratto della educazione popolare. Nelle nostre scuole non fu curato abbastanza questo importantissimo argomento dell'educazione fanciulesca; la quale più tardi si deve innestare nell'educazione del popolo adulto, volente ed operante. Ma è naturale: il monello che oggi si burla dello agente della forza pubblica e gli scappa dalle mani, ridendo, più tardi sarà l'operaio riottoso che non solo resisterà all'autorità, ma provocherà l'agente

e perfino i rappresentanti della legge; e dico *provocherà* sul serio; proprio pel gusto di provocare.

Noi abbiamo città che erano rinomate in un tempo per la loro gentilezza e mitezza di costume, che oggi costringono le autorità a far buona guardia contro questo triste risentimento della plebe verso tutto ciò che rappresenta l'ordine e la legge. In una delle città che era il ritrovo geniale non solo degli Italiani, ma anche degli stranieri; nella nostra Firenze, la bellissima delle città italiane, rinomata per la vivacità e la mitezza insieme del popolare costume, andate e vedete quale mala genia si annida; udite se mai fu udito sbocciare linguaggio più osceno e provocante; e non nella concitazione, nella collera, ma quasi vezzo, per fare onta alle persone dabbene che passano dinnanzi; pel gusto scellerato di far arrossire le nostre donne; quasi sentisse questa plebe una specie di feroce voluttà nel fare intendere che adesso non ha più nulla a temere, e che si propone a quel modo di soprastare.

Io appartengo ad una città piccola, ma che ebbe ed ha voce di cuita e gentile: ebbene lo dico con dolore, ma con convincimento profondo; trovo anche in essa pervertito, od almeno sbassato il senso della moralità popolare.

Non parlerò delle molte cause che colà, come altrove, possono aver condotto a questo pervertimento. Sono troppe; se fosse presente l'onorevole Ministro delle Finanze, che mi spiace di non vedere al suo scanno, vorrei domandargli, se non dubita p. e. che l'aver dovuto sforzare per li bisogni delle finanze certe tasse, e particolarmente quella del dazio consumo, non abbia portato un altro efficacissimo fomite di immoralità nelle popolazioni delle nostre città.

Quasi tutte si trovano per questa ragione ricinte da una fitta di piccoli e grossi contrabbandieri; dei quali moltissimi diventano ladruncoli e ladri di professione, dopo che si sono esercitati al minuto nel rubare allo Stato, che per tanti è opera meritoria. A tutta questa gente, tra breve, noi diamo l'adito al diritto elettorale!!

Fra i coefficienti dell'educazione vi è la stampa. Non è già che io voglia scemare manco di un atomo il pregio di questa grande conquista e guarentigia degli ordini civili che è la libertà della stampa. Ma come naturale, segnatamente

nei primordi, è facile immaginare come di questa stampa si sia abusato; e molte volte l'abuso stesso non è mica di proposito, è una condizione necessaria del modo col quale si svolge la stampa. La stampa che dovrebbe essere la maestra, l'educatrice austera di questo popolo, come l'interprete leale delle sue necessità, la tutrice de' suoi diritti, l'ammonitrice de' suoi doveri, troppo spesso dimentica lo scopo morale per procurare il materiale. Ammetto le eccezioni e molte; certo i giornali gravi operano e scrivono anche in questo senso. Ma, in generale, di che si pasce la piccola stampa? di che vive? dello scandalo! vive del pettegolezzo; vive della rassegna di tutte le disgrazie, di tutti i delitti! E pur troppo sovente vive e specula precisamente del provocare nell'animo del cittadino insciente, il riso, lo scherno, la derisione dei pubblici ufficiali, dei magistrati, degli ordini pubblici. Le quante volte su questi giornaluzzi si parla, col favore dell'anonimo, dei sindaci, dei magistrati municipali, dei prefetti, dei questori, di pubblici ufficiali, come di tristi o d'idioti, gittati a ludibrio del volgo! e passi della beffa, chè le più volte l'onesto servitore della legge dello Stato, dovrebbe esclamare: vi ringrazio perchè non mi avete vituperato!

Ora, date a giovani e non giovani cittadini delle classi popolari di questi catechismi, di queste note di educazione politica; e poi ditemi di quanto la educazione politica popolare possa esser avvantaggiata. Chi vuol credere che i nostri operai abbiano campo ed agio di studiare la moralità civile sui libri, sui trattati? Quel poco che sanno ed intendono di vita pubblica: ricercano ed imparano facilmente sui giornali minori e in generale sui più dispregevoli. E questo è anche un altro dei malanni che riscontriamo nelle nostre scuole.

Adesso il ragazzo delle scuole elementari legge il suo giornalotto e non solamente il giornalotto buffone, ma ancora il giornale e il libro osceno. E non di rado alle porte dei licei, alle porte dei ginnasi e delle scuole elementari, ricorrono i mercanti e spacciatori di libricciatoli e di stampe che non oserei nemmeno di ricordare.

Ho parlato delle scuole elementari; ma io salgo ancora, e qui tocco un argomento che lasciai in sospenso da principio a proposito del-

l'abbassamento dell'età. Io credo che l'onorevole Ministro Guardasigilli quando scrisse quella sua splendida relazione, e volle giustificare l'abbassamento dell'età e l'introduzione dell'elemento giovanile nel corpo elettorale, io credo che egli avesse pensato soprattutto ai giovani delle nostre Università, dei nostri Licei, ai quali piacevagli dischiudere tra pochi anni l'adito al comizio elettorale. Ebbene io domanderei a chi tien dietro un poco all'andamento dell'Università nostre: Vogliamo propriamente dire che i nostri giovani dell'oggi ci vadano dando tali prove di precocità seriamente virile, direi quasi, in quelle manifestazioni così frequenti in che li vediamo riunirsi per deliberare di non accogliere il tale nuovo insegnante, o di protestarne uno diventato loro fastidioso, di non volere il tale o tale testo; alla spiccia, di non andare a scuola, finchè l'autorità scolastica non abbia fatto ragione alle loro pretese?

Ancora licei e ginnasi offrono non di rado spettacolo di parlamentini, nei quali si discute proprio seriamente una dimostrazione contro le autorità scolastiche. Questi giovani, dimenticando che se un tempo fu, non dico meritorio, ma almeno significativo, coraggioso il resistere di scolaresca all'autorità dei governi d'allora, perchè quell'autorità era considerata nemica del vivere civile e delle libertà nazionali; oggi questi giovani insorgono contro l'autorità della patria, disobbedendo alla podestà costituita, e si ribellano alla legge imperante sovrana, perchè emanazione della volontà nazionale, alla quale dovrebbero dare l'esempio della soggezione; tanto più che negli ordini civili non manca il diritto e il modo di rimostranza, se si credono offesi nei loro diritti o nei loro studi, o nelle loro prerogative, o nei loro interessi.

Ho parlato incidentalmente dell'insubordinazione e del poco conto che si fa della legge dalle nostre popolazioni, e ne cito un esempio dei più comuni, uno di quelli che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi; la incuranza, la disobbedienza alle prescrizioni delle polizie municipali. Si dirà: oh la polizia municipale non è gran cosa! ma è gravissimo segno d'ineducazione politica la disobbedienza frequente, costante, perfidiosa a queste giustissime restrizioni della libertà, è una delle manifestazioni più evidenti del lento svolgersi della civiltà

popolare. Così vero, che in quelle città, in quei luoghi dove la polizia municipale è meglio osservata, anche la popolazione più umile vi appare più civile e più educata; e cito a titolo d'onore Torino, e potrei aggiungere di Milano e di altre minori.

Ma in generale alle prescrizioni della polizia municipale assai poco si obbedisce. E pur troppo anche in questa materia molte sono le ragioni del disordine e sarebbe lungo ricercarle. Ma certo che se le autorità si accordassero, e prefetti e sindaci e procuratori del Re s'intendessero meglio perchè venissero obbedite rigorosamente queste prescrizioni, che sono la prima scuola dell'educazione popolare per l'osservanza della legge; io credo che molto, ma molto si potrebbe ottenere. Se non che i procuratori del Re hanno da fare la polizia alla Magistratura; il prefetto *ha da fare le spirito pubblico*, quando non ha *da fare le elezioni*; i sindaci debbono tenersi in bilico e gratificarsi prefetti e parlamentari per mantenersi nella carica, e così nessun accordo, e tutto va per la peggio.

Se dalla polizia municipale passiamo a qualche cosa di più grave, o Signori, noi troviamo nella scala crescente dei reati, ed in ispecie di certi reati, andando un po' oltre, di novi criteri per misurare la poca civiltà politica delle nostre popolazioni. Osserverete, o Signori (e questo si riscontra facilmente) la frequenza dei reati che hanno propriamente un carattere politico - la resistenza, per esempio, alla forza pubblica, pur troppo frequentissima. Non parlo di reati più spaventevoli, dei quali ognuno di noi ha recente memoria.

Abbiamo, a proposito di educazione (mi era scordato di farne cenno parlando delle scuole) scolari suicidi, scolari omicidi. Quando è che ai tempi nostri, al tempo di freni certo più duri e più severi, accadevano di questi fatti?

Ho detto che un altro dei coefficienti di educazione popolare è o dovrebbe essere la libertà di associazione.

Noi abbiamo una quantità di associazioni operaie. Santo è lo scopo, l'assistenza mutua, pel lavoro, per le infermità, per la istruzione.

Ma credete voi, o Signori, che le Società operaie non possano essere facilmente travolte e diventare strumenti politici, quando cadono (e pur troppo talvolta vi cadono) in mano degli armeggioni?

Le associazioni popolari sempre s'iniziano con li più umani e civili intendimenti, con sentimenti di fratellanza, per la mutua assistenza, per procacciare o favorire onestamente il lavoro, per il sollievo dei soci colpiti da malattie temporanee o croniche, per diffondere la popolare istruzione. Ma non di rado le Società sono tratte ad uscire dal loro scopo e vengono ancora fino alle dimostrazioni politiche, a seconda delle idee degli uomini che le maneggiano, i quali talvolta fanno loro esprimere concetti, che molte volte i soci nella più parte non intendono.

Io amo le società operaie che si limitano allo scopo per il quale si sono istituite, e le considero come una delle nostre conquiste civili e come uno dei migliori ordinamenti per la educazione popolare.

Ma quando le vedo rivenire in mano a certi armezzioni politici (e l'allargamento del voto ve le trarrà per sicuro, e per la più parte) presento che le vedremo trasformate in compagnie e in battaglioni serrati di votanti, i quali saranno a disposizione di chi li vorrà e saprà condurre. E li condottieri potranno essere buoni, ma potrebbero anch'essere cattivi. E molto più facilmente saranno di cattivi a ricercarne le forze e a condurle: giacchè, come dianzi osservai, i buoni si astengono pur troppo dal ricercare e fare clientela, mentre i cattivi non si astengono mai dall'operarvi a tutt'uomo. E così dico delle società promosse da uomini egregi per mantenere lo spirito, la tradizione, la fratellanza contratta nella milizia, per ricordare le gloriose imprese, e l'opera data alla redenzione della Patria. Memorie onorate e onorande « finchè sia santo e venerato il sangue per la patria versato... »

Ed io onoro queste associazioni a condizione di trovarle civilmente modeste, opèrose non per agitare, ma per aiutare l'andamento ordinato della pubblica cosa, dare agli altri l'esempio della disciplina civile e dell'obbedienza scrupolosa alle leggi ed alle autorità.

Cosicchè di tutti questi fattori, di tutti questi coefficienti dell'educazione popolare, anch'io certamente aspetto e spero di buoni frutti, ma col tempo e con la temperanza; ma per il momento non li riscontro così diffusi, da farvi tale e tanto assegnamento, come pure si va ripetendo.

Per questo noi abbisogniamo di soda ed au-

stera educazione popolare, e però noi non diremo alli popolani: se volete essere elettori — arricchitevi — come diceva Guizot; — diremo onestamente — educatevi!

Io dico schietto che nel primo periodo della nostra libertà civile, rispetto a educazione politica, i frutti furono troppo scarsi, nè tutti buoni.

Non credo quindi che il paese sia oggi in tali condizioni da accogliere senza pericolo l'allargamento, e un allargamento così grande del suffragio elettorale.

Ora, detto questo, vengo ad un'ultima parte.

Concordando tutti o quasi tutti nel principio che bisognava allargare il suffragio elettorale, concordando altresì tutti o quasi tutti in questo, che una volta lanciata la grande questione bisognava risolverla e non si poteva tornare indietro; non fu avvertito o almeno non fu disputato della importanza e del fatto che, approvata la legge, naturalmente se ne commetterebbe l'attuazione allo stesso Ministero che ce la propone.

Signori! Il fatto di una riforma elettorale in questi termini segna, a mio avviso, un *ri-
volgimento* assoluto del nostro diritto pubblico elettorale; segna un'era nuova politica, la quale può essere gravida di gravissime conseguenze, fors'anco irrimediabili, se voltassero al male.

Certo nessuno mi vorrà negare, che molte, moltissime conseguenze buone o cattive dipenderanno dal modo di attuazione.

Ora questa importantissima attuazione a chi la commettiamo?

Se il Governo è forte, se il Governo si tiene e si tiene in una linea retta e corretta, se il Governo ci ha dato fin qui lo affidamento di una rettissima prudenza, soprattutto di una serena imparzialità, se in altri termini il Governo ci ha dimostrato che egli eseguisce e fa eseguire la legge per la legge, scrupolosamente, senza fini partigiani, senza rispondere ad esigenze del partito, donde è uscito; io bene intendo che tutti quelli i quali reputano già buona la legge, se ne affidino tranquillamente per l'attuazione.

Ma io che già reputo la legge cattiva, tanto meno mi affiderei dal commetterne l'esecuzione all'odierno Ministero.

Non è la prima volta che ho manifestato in quest'aula di non poter seguire col mio suffragio il Governo uscito del partito che s'intitola della Sinistra, vale a dire (quale ne sia il Ministero) la linea politica tracciata dal 1876 in poi. Un tempo credetti che l'avrei anzi colle mie meschinissime forze aiutato. Dovetti ricredermi: e lo dichiarai ripetutamente.

Signori! L'approvare la legge della riforma elettorale tal quale ci viene proposta, è il più grande atto di fiducia che si possa dare al presente Ministero, poichè si dà a lui la facoltà di rinnovare la base sulla quale riposano gli ordinamenti costituzionali. — Fu detto che si faceva un salto nel buio! Per me non è buio! È un salto in piazza! — Bisogna dunque che chi vota la legge abbia una piena fiducia, una piena sicurtà che il Governo, tal quale oggi è costituito e che ci domanda il nostro voto, è capace di evitare tutti gl'inconvenienti, tutti i pericoli, tutti gli abusi; che vorrà e saprà attuare la riforma serenamente per modo che risponda a quell'ideale perfezionamento che deve essere lo scopo della legge stessa. Io, ripeto, non lo credo. Governo forte! Cosa s'intende per Governo forte?

Se mai s'intendesse per Governo forte come fu inteso in qualche periodo dal 1876 in avanti, del sorpassare lo spirito e la lettera della legge per surrogarvi la energia della volontà, io preferisco a dirittura il Governo debole.

Io ho sempre detestato l'arbitrio e la soverchieria; ma sopra tutto detesto quell'arbitrio che si maschera di forme costituzionali. Governo forte io intendo e deve intendersi particolarmente Governo morale, austero, indipendente, superiore ai partiti; perchè sebbene usciti da un partito, onorevoli Ministri, come saliti a sedere nel Consiglio della Corona, voi dovete sentirvi e tenervi al disopra dei partiti. Dal vostro potrete prendere l'ispirazione, l'indirizzo, i lumi, il riscontro; ma dovete pure giovarvi della scintilla che scatta dall'attrito delle opinioni dei vari partiti; ma non per questo servire a volgari interessi e per favorire gli amici, usare con gli avversari siccome con nemici.

Del Governo ho udito gl'inni. Dico inni ministeriali; intonati per li Ministri medesimi, in onore del partito. Io che bene intendo la ragione dei partiti, ma che non mi votai mai ad

alcun partito, non mi so dare a credere che il Governo abbia ad essere un partito. Ma sia, poichè lo si vuole.

Degl'inni o piuttosto dei discorsi dell'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica, a dire il vero, ho capito poco; meno intendo come gli riesca di metterli d'accordo.

Molto meno poi intendo di certi suoi gesti nell'amministrazione; alcuni dei quali proprio mi mettono paura.

Or se dovessi dirlo, ricordano il Nettuno di Virgilio, in quella visione di Enea dove gli Dei nemici sovvertono le mura di Troja.

*Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque ab sedibus urbem
Eruit*

A me dispiace che lo lascino fare — Altri inni cantò l'onorevole Ministro di agricoltura, industria e commercio. Non li ricordo tutti. Ma per dire di uno, sciolto, mi pare, in certo banchetto, nel quale si volle ricercare l'idea, il verbo del Governo, udimmo che « l'attuale cerchia dei nostri partiti non è logica, non ha base, non può durare: che solo per la virtù della riforma elettorale i partiti acquisteranno questa base insieme a tutte le virtù politiche e sociali »

Queste rivelazioni al banchetto a me fanno di oracoli. Non capisco come dalla nuova legge elettorale debba venire la trasformazione dei partiti; io credo invece che i partiti, tali quali sono, e segnatamente il prevalente, cercheranno di rinforzarsi, per arruolamenti nella massa dei nuovi elettori; la quale, se potrà servire ad ingrossare e rinforzare i partiti esistenti non varrà certo da sè a formarne dei nuovi e molto meno a trasformarli.

Sarei curioso di vedere come i criterî della seconda elementare possano operare la trasformazione dei partiti! Se non che, direi all'onorevole Ministro, ben altro preme che dell'oracolare trasformazione di partiti; preme del restituire la moralità politica e dell'accrescere la civile.

Ma le maggiori note trionfali furono quelle del Ministro dei lavori pubblici, e mi dispiace di non vederlo presente.

L'onorevole Baccarini, Ministro e presidente

della Associazione costituzionale-progressista delle Romagne, non ha guari in un suo discorso politico a quella Società, diffuso poi per le stampe, parlò dei miracoli già operati dal suo partito. Esso, diceva, ha abolito il macinato, ha abolito il corso forzoso; il partito vi ha dato le ferrovie, la gran legge delle opere pubbliche; ed ora vi dà la riforma elettorale. Che cosa domandate di più per elevare statue, monumenti al partito?

Ed io pure riconosco volentieri che questi furono e sono quattro gloriosi concetti; io gli onoro. Ma contemplo quattro propositi e quattro problemi.

L'abolizione del macinato è tutt'altro che compiuta. I frutti sono di là da venire; e perchè finora, della diminuzione del primo quarto penso che abbiano approfittato molto i mugnai; poco o niente i contribuenti.

Dell'abolizione del corso forzoso direi quasi che è uno scherzo, massime per quelli che hanno salutato la ricomparsa della circolazione metallica. Non è abolito niente affatto, e di metallo non ne vedo correre che i simboli.

Si è contratto un prestito; non discuto gravità di condizioni. Si è preso dell'oro sul quale si paga l'interesse. L'abolizione del corso forzato della carta è ancora una questione da risolvere, e niuno oserebbe dirla risolta. Io dal canto mio auguro di grandissimo cuore che arrivi il giorno nel quale sarà di fatto risolta; ancora lo spero: ma non è per ora il caso di menarne vanto.

In quanto alli risultamenti pratici ed economici delle grandi leggi delle ferrovie, delle opere pubbliche, io me ne rimetto all'esame, al sindacato che ne porterà forse un giorno quel gran giustiziere e mio egregio amico che è l'onorevole Saracco.

Per me sento che verrà il giorno nel quale provincie e comuni rimpiangeranno a lagrime di sangue l'allucinazione, il delirio dal quale furono tratti per effettuare oltre misura e quasi tumultuariamente queste opere, che si intraprendono e si conducono affrettatamente, a mio avviso, sorpassando li criteri di severa ed assoluta economia.

Quanto alla riforma elettorale, siccome non è ancora votata, mi sembra non sia per ancora da rassegnarla tra i fatti compiuti.

E, confesso la verità, fossi favorevole al con-

petto, non ardirei di magnificarne gli effetti fino a che non gli avessi almeno in parte saggiati.

È superfluo mi soggiunga che più di allietarmene, io temo.

L'onorevole Ministro all'Associazione progressista costituzionale inneggiò di un'altra strofa al viaggio dei Reali nostri a Vienna. In verità egli ne sbassò il tono trionfale. Pur questa nota io avrei ommessa, perchè egli ben doveva presentire intorno a sè, come la fosse altrimenti intesa ed accolta.

Il paese, tutto e sempre fidente nella Corona, sentì molta compiacenza delle onoranze e delle accoglienze oneste, che questa riceveva da un'altra grande Corona. Non però immaginò in questo scambio di cortesie tra due auguste Dinastie, già legate per vincoli di sangue, un abbraccio fraterno fra i popoli soggetti alle due Corone.

Il popolo italiano si è rallegrato di vedere splendidamente onorato il suo Re da una grande potenza; ma non ha trovato per questo fatto mutati li rapporti politici tra li due Governi, e molto meno li rapporti di sentimenti tra la Nazione Italiana e le Nazioni soggette alla Corona austro-ungarica; i quali sono semplicemente, come per lo avanti, di buon vicinato e di reciproco rispetto.

Ma poichè non siamo a trattare di politica estera, io non presumo nè intendo di addentrarmi in questo argomento. Soltanto perchè dal Ministro se ne menò vanto, e si segnalò il fatto per magnificare il partito che attualmente governa; io ben potrei domandare, se tutti i particolari di questa andata (che da taluno fu detta a Canossa, ed io non lo vorrei credere) furono tali da confortare il popolo italiano della prudenza, dell'avvedutezza, del sentire alto del suo Governo. E già prima di tutto bisognerebbe domandare alli Ministri: Ci andaste, o vi foste condotti? In altri termini, se a questo viaggio si condusse il Governo per forza di casi o per profondità di suo disegno?

Se è un effetto della sua politica, o vi è stato trascinato dalle circostanze?

Se vi è stato condotto dalla necessità di dare sicurtà di sè, guarentigie che veramente l'Italia non deve avere bisogno di dare?

Questa sarebbe già una importante questione che avrebbe dovuto bastare per consigliare

l'onorevole Baccarini a non parlarne, prima che ben tutto sia chiarito.

E di un altro particolare potrei domandare (al quale accenno appena con que'riguardi e quella reverenza che è dovuta) se cioè il Governo non avesse potuto presentire e dovuto prevedere di una graziosità che profferta dalla Corona d'Austria alla Corona d'Italia, questa non avrebbe potuto rifiutare, ma non avrebbe potuto *costituzionalmente* restituire?

Io con questo esprimo un concetto che mi pare sia quello di tutti gli italiani, e non dico altro. So che è facile la risposta; sono costumanze augustali, sono espressioni di cortesia, di amicizia. Si lo so; furono e sono espressioni di cortesia tra le Dinastie del Nord; furono segni di favore, di benevolenza imperiale ai vassalli del Sacro Romano Impero!

Non ne riviene il riscontro: ma cosa fatta capo ha: e non aggiungo altro.

Se non che per fatto e voler vostro questa andata a Vienna provocò un grande romore d'applausi, segnatamente per parte di quella stampa, che si è dato il compito di cantarvi i preconi.

Or bene, o Signori, io dico che di questa intemperanza o leggerezza incolpo quasi il Governo — Noi amiamo dirci una grande nazione! Numerosa siamo di certo! Grande lo potremo diventare — Ma lo potremo diventare se avanti tutto rispetteremo noi stessi nella nostra storia, massime contemporanea.

Un popolo grande deve averè sacra la religione delle proprie glorie; ma molto più la religione delle proprie sventure. Io non so se certi inconditi applausi abbiano a romoreggiare finchè si odono ancora i sospiri delle ombre che si aggirano intorno al forte Belfiore e, a quel bastione di Brescia (onorev. Zanardelli!)... al Castello di Milano...? Rispettiamoci da vantaggio e saremo tanto più rispettati. Un popolo che non dimentica le proprie sventure, è più rispettato di un popolo che mostra di averle dopo trent'anni dimenticate!

Tutte queste note, tutti questi inni, adunque, cantano i trionfi della democrazia. Democrazia, democrazia! Ma la democrazia è santa quando s'ispira unicamente all'amore della patria, al sentimento della religione civile, all'obbedienza, al culto della legge; il solo Iddio in terra che dovrebbe essere venerato, ma disgraziatamente

non lo è. Ma la democrazia molte volte, o Signori, sapete che cosa vuol dire? Vuol dire lo spostamento di quella insolenza antica dei baroni feudali, rivoltata dal basso all'alto.

Noi ci liberammo dall'insolenza antica delle aristocrazie, ed oggi tolleriamo molte volte l'insolenza della piazza.

Democrazia! Quanto sarebbe meglio parlarne meno e praticarne di più! Bisognerebbe incominciare dalla modestia. Ministri democratici, e mi dispiace il dirlo, la modestia che dovrebbe partire dal Governo, il quale è in obbligo di dare pel meglio buon esempio, non mi pare de' nostri giorni. Si pensa il Governo di educare la democrazia a modestia con i suoi viaggi trionfali. I quali, manco male si risolvessero in manifestazioni pompose di vanità, ciò che poco importerebbe; ma si risolvono molte volte in aggravii ai Comuni, alle Provincie; perchè le Rappresentanze di queste si tengono in dovere di fare accoglienze festevoli e pompose, a spese degli amministrati, e talvolta in violazione della legge, in particolare di quella del 14 giugno 1874. Più volte mi è occorso di rammentarla questa legge, che proibisce ai Comuni che eccedono la normale della sovrimposta, le spese facoltative. Or bene, di queste spese facoltative per viaggi trionfali qua e là sono occorse, e se l'onorevole Ministro dell'Interno desiderasse risaperne, potrò servirlo d'indicazioni.

PRESIDENTE. Prego l'oratore di volere possibilmente rientrare nel tema della riforma della legge elettorale.

Senatore ZINI. Accetto l'osservazione dell'onorevolissimo Presidente; ma mi permetta di giustificarmi. Questa non è una digressione; il mio tema era questo: Non accetto la legge, perchè cattiva in sè; non l'accetto, perchè mi pare che non sia ora il Paese preparato a bene usarne; non l'accetto, perchè l'applicherebbe un Ministero nel quale non ho fiducia. Mi par logico adunque che io provi questa tesi. Io non so se sia uscito dall'argomento; ma mi sembra di non esserne fuori, se accennava ai divagamenti della politica ministeriale.

Non ostante, ripeto, accetto l'osservazione dell'onorevolissimo Presidente, e mi studierò di rimanere nei più stretti limiti della discussione, pure svolgendo le mie idee sulla ultima parte della tesi.

Il progresso, il trionfo della democrazia, questa frase che suona ad ogni proposito, che s'invoça anche ora per giustificare una larga chiamata di popolo all'esercizio del suffragio politico, anche quando esso non vi è preparato, mi ricorda l'esclamazione di Madama Roland, quando tratta al patibolo esclamava. « Oh libertà, quanti delitti in tuo nome! » Io dirò: Oh! democrazia, e quante... allucinazioni in tuo nome!!

Dissi che per attuare tanta legge, era mestieri affidarsi a un Governo retto e corretto.

Se così fosse, io cesserei da ogni resistenza. Ma chieggo perdono, se ripeto non credere che noi ci troviamo in queste condizioni.

Non c'è bisogno che di guardarci attorno. È nella coscienza di tutti, perfino dei più devoti al Ministero, che non vi è cosa onesta o dovuta, la quale si possa ottenere se non per via indiretta, per la via delle sollecitazioni e delle raccomandazioni parlamentari: e non vi è cosa scorretta (e dico scorretta per non dire vocabolo più espressivo) che non si possa ottenere per la stessa maniera.

È quella piaga che più di una volta io ho segnalato anche in quest'Aula; è precisamente l'ingerenza parlamentare nell'azione del Governo, che gli toglie autorità e riputazione: e questa morbosità è arrivata ad un punto, che non è possibile immaginare come si potesse spingere più oltre.

Non fui io solo a manifestare questa opinione. Lo si ripete in ogni luogo, lo sentiamo dire da tutti.

Non è molto tempo un illustre uomo di Stato, al quale mi è molto caro di aver qui un'occasione pubblica e solenne per attestare la mia reverenza non solo, ma eziandio la mia gratitudine per la nobilissima rappresaglia onde usò meco (e sarò facilmente inteso), pubblicava testè un volume, che levò ben meritato applauso; nel quale riassumeva quasi parola per parola tutte le censure, che io tanto minore di lui e senza ombra di tanta autorità, aveva in discorsi e libri rassegnate contro le amministrazioni che si succedettero dal 1876 in poi; soprattutto di questa dell'ingerenza parlamentare; onde le più volte l'azione del Governo, dei Ministri s'ispira, conscia od inconscia, principalmente all'interesse del partito. — Solo che io dissento da lui in questo ch'Egli crede che le leggi manchino agli uomini; mentre io

penso che più tosto gli uomini manchino alle leggi!

Ma qui, memore ancora della osservazione cortese, e dell'avvertimento che mi ha fatto l'onorevole Presidente, dovrei venire necessariamente ai fatti. Ma considero la singolarità del caso. Se non si adducono fatti, vi sentite rimproverare di accusare genericamente, di vanare in declamazione: se adducete fatti, vi tassano d'immiserire le quistioni, di scendere dall'altezza dei principî alle miserie delle personalità!

Come se n'esce?

Qualche cosa pure bisogna dire, qualche fatto bisognerebbe ricordare.

Ma credete voi che la giustizia amministrativa sia tutelata come dovrebbe esserlo? Credete voi, che la stessa magistratura si trovi così indipendente, come era tanti anni addietro? Non vi pare che sia accaduto nessun fatto, che ne abbia annebbiata la severa autorità? Vi pare che tutti gli ordini dello Stato operino e rispondano regolarmente in quella serenità di spirito, in quella tranquillità d'animo e di coscienza che dovrebbero, perchè ci sentissimo veramente agitare in un'atmosfera veramente civile e civilmente libera? No. Io non lo credo.

Ho ricordato la Magistratura. Non dico io che l'onorevole Guardasigilli, il quale è un'illustrazione del Foro, abbia avuto il proposito di sbassarne l'altezza o di smoverne l'indipendenza. Ma sta in fatto che per la ragione stessa delle condizioni politiche, nelle quali ci vediamo sospinti, questa Magistratura, già colpita per averle tolto la guarentigia dell'inamovibilità di residenza, si sente scemata di quella considerazione, di quella indipendenza, che ne costituisce la prima autorità....

ZANARDELLI, *Ministro di Grazia e Giustizia*.
Ma non fu tolto nulla.

Senatore ZINI... Non è... non sarà... ma si crede e si dice. È nella credenza universale che per pressioni di parte o per sollecitazioni di parlamentari si può arrivare sino a spostare un magistrato dalla sua residenza, unicamente perchè non piace a questo uomo politico, perchè è antipatico a quest'altro.

ZANARDELLI, *Ministro Guardasigilli*. Queste sono cose che dice lei.

Senatore ZINI. Mi perdoni, abbiamo tutti udito dicasi di questa ragione; non li attri-

buisco all'onorevole Guardasigilli, che ritengo custode geloso del suo Ministero; ma dico che le condizioni attuali fanno credere a questi dubbi sulla ingerenza parlamentare anche rispetto agli magistrati.

ZANARDELLI, *Ministro Guardasigilli*. Ne citi uno sotto la mia amministrazione.

Senatore ZINI. Ma che?... Non abbiamo veduto delle petizioni sottoscritte da uomini parlamentari... parmi per mantenere un Procuratore generale in una Corte? o per procacciarlo?

Del resto, non sono il solo a dirlo. Quando uomini autorevolissimi, come l'illustre statista al quale ho fatto allusione, raccolgono queste voci, le ripetono e se ne fanno argomento, riscotendo l'applauso di tutti gli onesti e discreti, e non solo da quelli di sua parte, ma da quelli di parte avversaria, io credo che ripetendole in quest'Aula, a testimoniare di una opinione già fatta, io possa essere ascoltato dall'onorevole Guardasigilli eziandio, con qualche maggiore temperanza.

Del resto, siamo sempre alla questione di dianzi — s'hanno a dire fatti?

Io sono pronto a dirne, ma se li dirò mi si opporrà di fare questione di singolari personalità — Se non ne dirò, mi opporrete di fare accuse senza addurre prove.

E traendo oltre, non è vero che tutto ora è nel partito o pel partito?

Non abbiamo udito Prefetti a banchetti politici celebrare i gesti del loro partito?

Non ne abbiamo udito altri (del resto rispettabilissimi) lamentare l'esito di certe elezioni, perchè contrarie al loro partito? — Se così dei prefetti, quale meraviglia se in tutti gli ordini dello Stato s'infiltra e soprasta la pre-occupazione partigiana?

Come è possibile dunque che chi pensa, come sull'ufficio, sull'azione del Governo penso io, possa commettersi per una legge di tanta importanza politica a un Ministero, che con tutte le migliori intenzioni del mondo, si preoccupa anzi tutto del suo partito? Io voglio credere che quanto fu pel Governo operato o preparato fosse nell'intendimento del maggior bene o del minor male pel paese.

Ma è innegabile che abbiamo troppe volte veduto come sopra ogni cosa in Voi prevalga la sollecitudine del partito. E particolarmente

l'abbiamo veduto e lo vediamo nelle elezioni politiche come nelle amministrative. Per queste tutti gli argomenti, tutti gli arnesi sono buoni.

Nelle elezioni amministrative abbiamo veduto mescolarsi perfino i pretori. E lo posso affermare io di certo.

Del resto escandescenze non giovano. Di fatti curiosissimi fu novellato per tutta Italia. Famosa sopra tutti una pubblicazione che ha fatto il giro d'Italia, e non potuta contraddire.

Credo che molti degli onorevoli Colleghi avranno avuto sott'occhio quel famoso opuscolo, nel quale si parlò di una provincia fuori della legge! Chi prese a smentirlo?

Ebbene, io conosco molte altre provincie, delle quali non dirò io fuori della legge, ma potrei attestare che sovente la legge non imperi assoluta, sopraffatta dallo spirito di parte, dalla faccenderia parlamentare, che è anche qualche cosa di peggio.

C'è mai stato tempo - e io me ne appello all'on. Presidente del Consiglio - nel quale il Governo si creda più affrancato dai vincoli morali che gl'impongono le nostre leggi amministrative; nel quale più speditamente si sorpassi sull'unica guarentigia delli pareri del Consiglio di Stato in materie eziandio gravissime, più di quello che ora avviene? C'è mai stato tempo in cui il Governo si faccia lecito di sciogliere Consigli provinciali....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*. Non se ne è sciolto uno.

Senatore ZINI. Abbia pazienza... dirò comunali... (*ilarità*), senza che se ne giustifichi la gravità della misura?

Io non faccio che ripetere ciò che più autorevolmente ha rilevato quel più illustre statista al quale ho accennato, ed alla cui lealtà ed autorità nessuno per fermo contraddice.

Ma io rileverò qualche cosa di più grave: ed è che il Governo molte volte si rifiuta di provvedere, si rifiuta di rendere giustizia amministrativa.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno*. (Fa cenno di no).

Senatore ZINI. Non mi accenni di no, poichè se non vi fosse che il fatto dell'Imbriani, mi basterebbe questo solo. Si rifiutò di promuovere il decreto col quale si doveva annullare

una deliberazione di rappresentanza provinciale, la quale fu riconosciuta viziata di nullità due volte dal Consiglio di Stato. Potrei ricordare casi qui pure da me dichiarati e non contraddetti.

Io non parlerò degli ordini interni scomposti, particolarmente nelle Amministrazioni centrali.

Anche qui ci sarebbe molto da dire, ma più opportunamente sarebbe a disputarne nella discussione del bilancio dell'Interno.

Ma vi sono alcuni fatti che non posso passare sotto silenzio, perchè mi servono precisamente a dimostrare che il Governo attuale (preoccupato dalle esigenze o dagli influssi del partito, fors'anco dal timore di vedersi tolto il potere dalla parte avversaria) non rifugge da qualsiasi espediente, ed opera sovente contro lo spirito stesso dei provvedimenti che propone, se questo per avventura lo impaccia.

L'onorevole Presidente del Consiglio presentava un progetto di riforma della legge comunale, nella quale si attribuiva ai Consigli Comunali l'elezione del Sindaco.

Non v'ha bisogno che io dica ciò che è a cognizione di tutti; ma il fatto sta che non ostante la presentazione di questo disegno di legge, la scelta del sindaco di Roma è caduta fuori dei criteri della proposta riforma della legge comunale. Non dico che l'onorevole signor Ministro fosse vincolato giuridicamente dalla legge scritta, ma moralmente lo era.

Io protesto la massima deferenza verso la persona scelta. Ciò non toglie che con quella nomina il Governo non si sia condotto recisamente contro li criteri e lo spirito della riforma, ch'egli stesso propone.

Potrei citare molti altri esempi, ma l'ora è tarda, io non debbo abusare di tanta indulgenza, ed abbrevio il mio dire.

A mio avviso il Ministero attuale non è penetrato dalla gravità della proposta, non è abbastanza sicuro, nè abbastanza sereno.

Egli piega, obbedisce troppo alle pressioni del partito donde è uscito, e non sa mantenersi superiore a quegli influssi che lo fanno forviare.

L'onor. Presidente del Consiglio poi in particolare, professa una teorica di Governo, che per nulla mi rassicura.

A questo proposito ricordo che l'onorevole Presidente del Consiglio in quest'Aula, pur a

me rispondendo, dichiarò non potersi tenere il Governo vincolato *se non dalla legge scritta!* Forse questa frase gli sfuggì, o non espresse intero il suo concetto.

Io non credo che a questo possa informarsi lo spirito del Governo di uno Stato a civile libertà ordinato.

Non è solamente la legge come è scritta che vincola l'azione del Governo; ma la vincola anche lo spirito morale della medesima; se no riveniamo all'arbitrio larvato di forme costituzionali!

In queste condizioni, di fronte a tali concetti dell'arte di Governo, col saggio della condotta di esso, nelle elezioni prime e più recenti, io domando se è prudente commettere alle sue mani l'attuazione prima di una legge di allargamento di suffragio come questa?

Io questo coraggio non l'ho.

Io non posso dare il mio voto favorevole alla legge, perchè la ritengo cattiva nella sua essenza; perchè la ritengo inopportuna, inquantochè nell'attuale momento non mi pare necessario l'allargamento del voto, mentre la educazione politica popolare non ha raggiunto quel grado che me l'attesti capace di usarne pel meglio della Patria; e non voterò una legge che implica un voto di amplissima fiducia nel Ministero; pel quale, con tutto il maggior rispetto verso le singole persone, io non l'ho mai avuta.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Tirelli.

Senatore TIRELLI. Signori Senatori, mi limiterò ad esporre nella maniera la più concisa alcuni apprezzamenti generali in relazione al progetto di legge che si sta discutendo, e quindi sarò breve. Mi auguro che questa dichiarazione sia per propiziarmi la indulgenza che invoco dagli onorevoli miei colleghi.

Mi dolgo in prima meco stesso di ciò che le mie convinzioni forse un po' antichate non mi permettano di accogliere come meriterebbero le dotte ed assennate conclusioni dell'ufficio centrale, coordinate in equa misura a quel complesso di temperamenti e di transazioni onde i governi parlamentari offrono spesso la opportunità e qualche volta ancora impongono la necessità.

Sarei contrario, non già in massima, sibbene in riguardo alle nostre attuali condizioni poli-

tiche, a qualunque estensione del diritto elettorale, e disposto in ogni modo a votare colla maggioranza del Senato, non so astenermi dal manifestare il mio, sebbene non autorevole, parere su tale argomento.

Mi si permetta una breve digressione intesa a porgere una qualche ragione del mio concetto.

La rivoluzione che ha rovesciato sei troni ed innalzato sulle loro rovine la unità della patria, è proceduta dall'alto. La prepararono le aristocrazie della intelligenza, della nascita e del censo; l'hanno concretata ed iniziata un Re ed un Imperatore collegati; l'hanno compiuta uomini preclari ai quali le moltitudini fiduciose prestavano eloquente adesione come a rappresentanti del Re liberatore, scienziati, statisti, guerrieri, eroi.

Non è a maravigliare se una paternità così privilegiata ha potuto impedire che la nostra rivoluzione, una delle più grandi che abbia registrato la storia, esca dai confini precedentemente tracciati e semini di rovine il proprio cammino. Il periodo, che chiameremo rivoluzionario, non si chiuse però così presto, come appariva dal suo incedere calmo e misurato; gli uomini che tennero il potere anche prima della proclamazione del Regno d'Italia, assunsero la iniziativa delle riforme più ardite nei pubblici ordinamenti e spazzarono inesorabilmente il terreno delle reliquie del passato incompatibili col nuovo ordine di cose: era sempre la rivoluzione che procedeva risoluta e sicura di sé stessa, ma senza intemperanze, alla conquista di tutte le libertà e di tutti i progressi che collocarono ben presto l'Italia al paro delle Nazioni più civili e più liberali del vecchio e del nuovo mondo.

Quegli uomini ebbero ancora il coraggio, qualche volta temerario, di romper guerra a tutti gli interessi particolari, a tutti i pregiudizi anche rispettabili che inceppavano l'opera grandiosa alla quale si erano consacrati: di questo passo, che taluni poterono tacciare di lentezza ma che avrebbe dovuto, se non altro con maggiore apparenza di verità, appuntarsi di soverchia celerità perchè il paese seguiva a stento il suo governo, arrivò un giorno in cui riunite le membra sparse della nazione, strappato l'ultimo lembo di terra italiana allo straniero, conquistata la capitale colle armi, colle alleanze

e con l'audacia di meditate risoluzioni, inoltre solcatò il territorio di vie ferrate, creati dal nulla la maggior parte dei pubblici servigi, infine ristaurate le finanze esauste dal precipitare degli eventi, quegli uomini supremamente benemeriti dovettero cadere sotto il peso dei loro propri trionfi i quali erano maggiormente ancora i trionfi della nazione redenta sugli avanzi del dispotismo, del frazionamento e della dominazione straniera. Ho detto che il paese seguiva a stento il governo nel suo cammino inesorabile, ma da quel giorno non lo seguì più: fu colto da uno di quei smarrimenti che nella storia delle nazioni segnano, anzichè una sosta, un regresso. In fatti, quanti erano interessi particolari feriti, bisogni insoddisfatti, ambizioni deluse, rimpianti del passato, si collegarono, si diedero la mano impunemente per rovesciare un governo divenuto uggioso in ragione appunto dei servigi che aveva resi alla patria; era l'ostracismo ateniese applicato a un grande partito.

Il nuovo progetto di legge elettorale fu il portato, e non fu il solo, di quella che è stata chiamata rivoluzione parlamentare. Si ravvisava forse necessario far brillare nuovi orizzonti, fossero anche miraggi, agli occhi delle moltitudini disgustate di quella corsa aspra e faticosa verso un ideale troppo elevato? oppure urgeva provvedere alla stabilità della improvvisa combinazione chiamando ull'urna nuovi strati sociali che ne affermassero e rendessero definitivo il trionfo? Comunque siasi, non è mestieri dimostrare come nè l'uno nè l'altro di questi obbiettivi possa entrare nel compito che spetta al Senato.

Il Senato sa quale sia la sua elevata e provvida missione, e crederei di mancare al profondo rispetto onde sono animato verso il medesimo se tentassi anche solo di adombrarne i confini: mi limiterò ad esprimere sulla opportunità di questo progetto di legge un concetto nel quale potrebbero consentire parecchi di voi, o signori, vale a dire: che se la legge elettorale vigente ha potuto essere uno strumento di libertà e di progresso nel periodo così detto rivoluzionario, tanto maggiormente potrebbe esserlo nel periodo in cui siamo entrati, di consolidamento delle conquiste già fatte, quand' anche dovesse da qui innanzi far parte effettiva del corpo elettorale quel partito ché

se ne astenne fin ora per un sentimento erroneo, se vuoi, ma pur sempre rispettabile. Anzi dirò cosa, essa pure consentita da uomini autorevoli e sinceramente liberali, stimerei il postumo, sia pur anche implicito, omaggio reso alla nuova Italia da quella rappresentanza, come una vittoria nostra e non effimera, avvegnachè non ignori ciò che la storia del pari che la esperienza ne insegnano, non potersi ordinare e fondare stabilmente un regime ove non torni accetto e non sia sostenuto da quella classe di persone, le quali per condizione sociale, per interessi e per abitudini sono gli alleati naturali di un governo regolare. Sono ben lontano, lo confesso, dalle teorie oggi in voga di onnipotenza popolare e di pura democrazia, e tanto lontano che nell'interesse stesso del popolo, che io sento di amare al pari di qualunque altro, vorrei escluderlo dall'urna in sino a che cessasse di essere, ciò che sarebbe oggi indubbiamente, inconsapevole strumento nelle mani di chi sa meglio adoperarlo a proprio profitto; in una parola la mia formola sarebbe per ora: tutto pel popolo, nulla col popolo.

Lascio in disparte le teoretiche disquisizioni sul quesito se l'elettorato sia per sè stesso un diritto o non piuttosto una funzione, mentre o diritto o funzione che sia, a me pare evidente che non dovrebbe spettare se non a quelli che sono in grado di esercitare sia l'uno sia l'altra con indipendenza e consapevolezza.

La legge vigente raggiunge appunto questo estremo necessario a far sì che il voto riesca consono alle vere intenzioni del votante; il male sta in ciò, che mentre una parte degli elettori i quali posseggono tutti i requisiti per disimpegnarne degnamente le funzioni, non se ne cura o ne è distolta da motivi più o meno scusabili, altri destituiti di ogni elemento di indipendenza e di consapevolezza, vi aspirano con passione, chi pel desiderio tanto più vivo quanto è meno giustificato di avere un'ingerenza qualunque nel governo della cosa pubblica, chi ancora sedotto dalle interessate blandizie dei partiti ai quali torna avere sotto la mano docili e ciechi strumenti delle loro aspirazioni. A questi malsani desideri, a queste aspirazioni soddisfa appunto il nuovo progetto di legge con questa aggravante, che escludendo altre classi apparentemente meno bene-

visi, applica un criterio parziale di presunta capacità ad una classe di cittadini più accessibile alle lusinghe e soggetta al predominio dei partiti sovversivi, dei quali poi ad accrescere la clientela accorda il diritto elettorale ai giovani che hanno appena compiuto il ventesimo anno d'età. Nessuno più di me, o Signori, nutre verace affetto e profonda simpatia per quella giovine generazione che ci incalza e non tarderà a prendere il nostro posto: ricordo ancora il felice entusiasmo di quei giorni, ricordo con una emozione che il tempo e le vicende non valsero ad affievolire, quella forza invincibile che ne traeva alle imprese più arischiate per raggiungere splendidi ideali, e le sublimi speranze più rigogliose ancora dopo la sconfitta. Se non che ogni età ha il suo compito, nè alcuna potrebbe impunemente usurpare quello di un'altra; e così l'età delle eroiche aspirazioni e degli slanci temerari non potrebbe essere anche quella del giudizio calmo e ponderato che si richiede in chi aspira a prender parte, anche indiretta, al governo del proprio paese. A ventun'anni o non si fa politica di sorta, e questi oggi sono pochissimi, o si fa della cattiva politica, perchè la passione ha troppo predominio sulla ragione e la esperienza non ha ancora insegnato che l'assoluto è il maggior nemico del bene ottenibile: questo per i migliori che sono mossi da una nobile passione; non parlo degli altri i quali, se anche numericamente inferiori, sarebbero ciò non ostante in una proporzione molto maggiore alleati necessari dei partiti sovversivi.

Non è qui il luogo di esaminare partitamente gli articoli del nuovo progetto di legge, i quali anzichè migliorare peggiorano la legge tuttora in vigore, nè quelli che male provvedono alla regolarità ed alla incolumità delle operazioni elettorali; e in questo caso non è mestieri di precisare quali partiti saranno per avvantaggiarsi di quelle lacune.

Riassumo: la legge elettorale vigente ci ha dato rappresentanze che hanno concorso efficacemente a fare l'Italia e a dotarla di leggi tanto liberali che qualche grande nazione potrebbe a ragione invidiarle: volta a volta audaci e prudenti, ma sempre progressiste nel miglior significato della parola, seppero ispirare alla Europa diffidente e poco benevola un concetto simpatico e rispettoso pel nuovo Stato, ed

ottenergli un posto onorevole nel consorzio dei maggiori. Si è detto che quelle rappresentanze erano una oligarchia; accusa altrettanto assurda quanto odiosa: esse erano invece la vera aristocrazia della democrazia. Del resto, le moltitudini che si vorrebbero chiamare all'urna erano esse, sono esse anche ora preparate, come a soverchiarle per numero, ad uguagliarle nella attitudine a dare un assetto stabile e definitivo a quel grandioso edificio che si chiama Italia? Il progetto in discussione non risponde ad un bisogno generalmente sentito, risponde invece ai desiderî ed alle aspirazioni di una esigua minoranza della quale è destinato fatalmente a servire gl'interessi e le passioni: una volta convertito in legge, imporrebbe alla nazione una incognita che dovrebbe costarle, se non la rovina immediata, la inevitabile ed irremediabile decadenza.

Concludo: se avessi autorità, raccomanderei al Senato che nel votare questo progetto di legge, poichè non sembra ormai possibile fare altrimenti, si studiasse d'introdurvi tutte le modificazioni atte a renderlo meno infesto alla vera libertà ed alle istituzioni che ne sono la suprema garanzia; di assicurare la verità e la indipendenza del voto senza delle quali ogni votazione cadrebbe in balia dei furbi, dei violenti e dei facinorosi, e di impedire infine che venga raggiunto lo scopo mal dissimulato da certuni, di perpetuare il potere nelle mani di un partito, del quale non intendo disconoscere le rette intenzioni, ma ormai chiaritosi impari al grave compito di reggere le sorti di una grande nazione.

Questa eventualità che desta le più vive e le più legittime apprensioni richiama alla mia mente un'altra rivoluzione colla quale la nostra avrebbe, se non erro, molta analogia; parlo di quella che cacciò dal trono d'Inghilterra gli Stuardi per innalzarvi Guglielmo di Orange. Come quella, la nostra è stata popolare nei principî e nei risultamenti, ma aristocratica nella esecuzione; come quella è stata preparata, iniziata e compiuta da uomini eminenti, fedeli interpreti delle idee e dei sentimenti che agitavano la parte più eletta della Nazione; come quella infine essa è stata minacciata, combat-

tuta sia dai fautori dei passati regimi, sia dai rivoluzionari di professione, oltre le difficoltà morali che inceppano e soverchiano qualche volta le opere create dalla forza: quella finì per trionfare di tutti gli ostacoli mercè la fermezza e la abilità del capo dello Stato e l'appoggio che gli prestarono costante ed efficace le classi dirigenti, ma ne trionfò in ispecial modo perchè seppe mantenersi in una atmosfera superiore alle passioni popolari e non cadde nelle mani della demagogia.

Auguro alla mia patria una eguale fortuna, ma non posso non preoccuparmi delle logiche conseguenze che minacciano per lungo tempo le rivoluzioni anche più legittime come la nostra e danno una impronta di precarietà alle loro conquiste sinchè queste non ricevano il battesimo e la sanzione definitiva da una politica savia e conservatrice.

PRESIDENTE. La parola spetta ora al Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Io sono a disposizione del Senato, ma il mio discorso essendo un poco lungo, domanderei ai miei onorevoli Colleghi, stante anche l'ora tarda, di prendere domani la parola.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Pantaleoni domanda di rimandare il suo discorso a domani dovendo egli parlare piuttosto a lungo ed essendo l'ora tarda.

Chi intende di aderire a questa proposta, voglia sorgere.

(Approvato).

Domani seduta pubblica alle ore 2 pomeridiane.

Leggo l'ordine del giorno per la tornata di domani:

Votazione per la nomina di un Segretario nella Presidenza, e di un Commissario alle Giunte per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori e di Finanza in surrogazione del defunto Senatore Casati, e di altro Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti in sostituzione del pure defunto Senatore Di Cossilla;

Seguito della discussione del progetto di Riforma della legge elettorale politica.

La seduta è sciolta (ore 5 30).